

**IL PALAZZO CACCIATORE**  
*già casa delli Massi*  
(ricerca storica cura di Antonio De Benedittis)



Palazzo Cacciatore (XVI sec.) - Prospetto originario.  
(Disegno di Mario Miccoli, 2001. Studio d'Arte Edos, Guagnano)

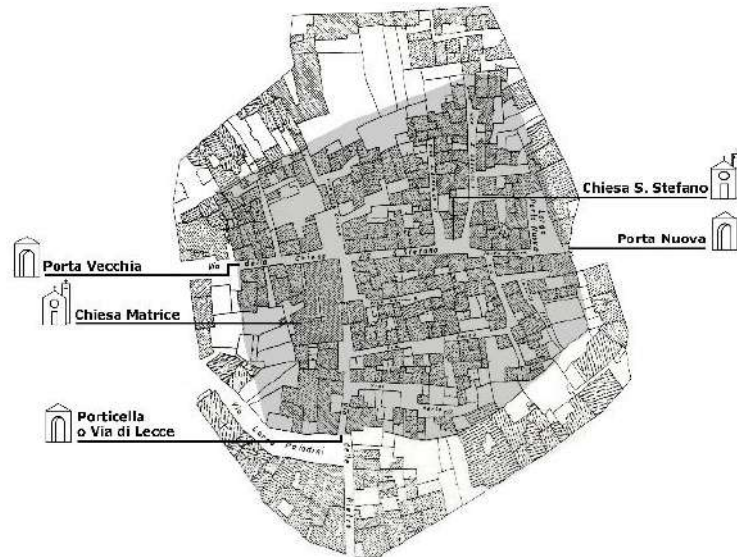
Veglie - Il Palazzo Cacciatore già Casa delli Massi (a cura di Antonio De Benedittis)

## VEGLIE NEL XVI SECOLO

### LE MURA, LE PORTE, IL RIVELLINO

Premessa.

Come tutte le città, terre e casali del regno, anche la *piccola terricciuola di Veglie*<sup>1</sup> durante il medioevo, era circondata da spesse mura che la mettevano al riparo da aggressioni da parte di soldatesche al soldo del nemico o dal saccheggio da parte di banditi e/o pirati.



VEGLIE. Il entro storico.  
In neretto la Terra di Veglie agli inizi del "500

L'accesso alla Terra di Veglie avveniva attraverso tre porte: una prima porta, tuttora esistente, è denominata "*Porta nuova*", una seconda denominata "*Porta vecchia*" si trovava all'inizio dell'attuale via San Giovanni; una terza denominata "*porticella o via di Lecce*" si trovava sulla strada detta *di sopra le pietre*, oggi via Santa Giovanna D'Arco.

La presenza di tre sole porte<sup>2</sup> è documentata in un inventario del 1582<sup>3</sup> compilato in occasione della presa in possesso della Terra di Veglie da parte del procuratore fiscale Metello Colletta di Lecce per conto di Sua Maestà Cattolica in seguito alla morte senza eredi del feudatario dell'epoca che era il marchese Giulio Cesare Squarciarico (+1582), figlio di Stefano (+ 1567) e nipote di Oberto (+1562) primo acquirente del feudo.

L'ultima cinta muraria di cui ci è giunta notizia, costruita intorno alla Terra di Veglie, era stata fatta riedificare da Carlo V nel 1528; aveva una circonferenza di

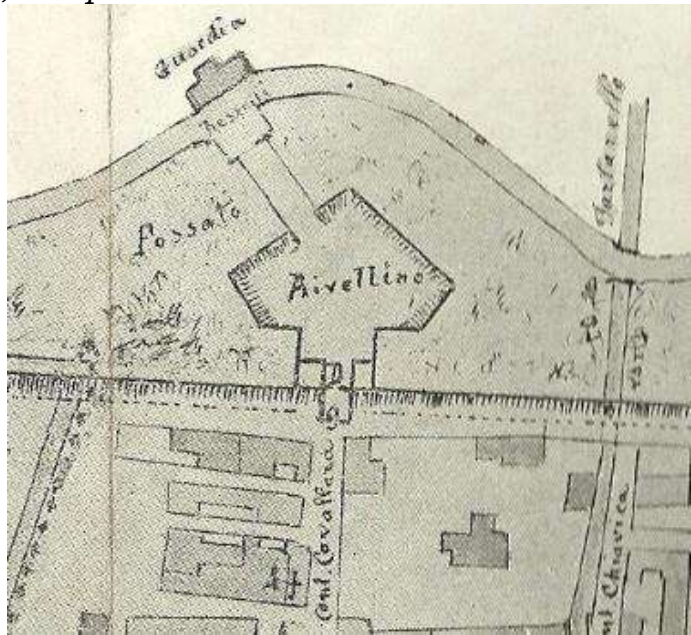
<sup>1</sup>G. MARCIANO. "Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto". Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, pp.472-473.

<sup>2</sup> Osservando attentamente l'antica viabilità del centro storico si può notare come questa sia ben compatibile con la presenza, *ab antiquo*, di una quarta porta in corrispondenza dell'abitazione della famiglia Negro nell'attuale via Carducci (già strada delli Morracchi). Ovviamente si tratta di una semplice ipotesi non suffragata da alcun documento, oggi l'unica certezza è che nel 1582 le porte di accesso alla Terra di Veglie, documentate, erano tre.

<sup>3</sup> Nel 1582 la Regia Corte si immette nel possesso della Terra di Veglie perché con la morte di Giulio Cesare Squarciarico si era estinta la linea maschile di questa famiglia. (ASL - Notaio Ottavio FRASCARIO di Leverano 48/1 - a. 1582, cc. 83r e ss.). Livia Squarciarico, zia di Giulio Cesare, maritata con Galeazzo Pinelli, marchese di Tursi, non è dello stesso avviso e intenta una lite con la Regia Corte a conclusione della quale la Squarciarico viene immessa nel possesso dell'intero Stato di Galatone di cui faceva parte anche la Terra di Veglie.

poco più di 500 metri lineari<sup>4</sup>, si sviluppava per la *porta vecchia*, la *strada delli Morracchi*, la *strada delle Madonne*, la *strada San Biagio*, la *porta nuova*, la *strada di Santa Maria de Vigilis*, la *porticella*, e la *porta vecchia*.

Oltre alle spesse mura, la difesa della Terra era assicurata anche da un rivellino<sup>5</sup> era questa una fortificazione indipendente dalle mura, posta avanti la *porta vecchia*, a protezione della stessa; intorno alla metà del XVII secolo quando si verificarono le condizioni per demolirlo - trattandosi comunque di una fortificazione provvisoria che aveva esaurito il compito per il quale era stata costruita -, il rivellino viene demolito, la cinta muraria viene abbattuta e il fossato antistante viene colmato<sup>6</sup>, ricavando in questo modo nuovi spazi urbani il più ampio dei quali è lo slargo



Esempio di Rivellino posto a protezione della porta di accesso ad un centro abitato (da una Cartografia del Cinquecento da Internet).

tuttora esistente costituito dall'attuale piazza principale, che fino a tutto il XVIII secolo, conserverà la denominazione di "piazza del Rivellino".

La costruzione dell'intero apparato difensivo (mura, porte e rivellino) era sempre disposta dal feudatario dell'epoca (il cui scopo principale era quello di proteggere la "sua" Terra da qualsiasi attacco esterno al fine di garantire la sicurezza dei suoi vassalli essendo questi una rilevante risorsa economica)<sup>7</sup>, avveniva - almeno nel nostro caso - con maestranze locali reclutate dal Portolano

<sup>4</sup> In un progetto di inselcio di alcune strade interne, compilato nel 1836 dal maestro Antonio Brai di Soletto, viene calcolata con precisione la distanza che c'era tra la *Porta nuova* e la *Porta vecchia*, entrambe interessate ai lavori da farsi, distanza che era pari a 640 palmetti dell'antica misura, corrispondenti a circa 160 metri lineari di oggi; sapendo quindi che le mura intorno alla Terra avevano una forma circolare e conoscendo la lunghezza che intercorreva tra le due porte (diametro), possiamo affermare che le mura della *terricciuola* di Veglie avevano una circonferenza di poco più di 500 metri. ("C = d \* π") (Archivio storico comune Veglie, Cat.10<sup>^</sup>, b.1. f.1 - anno 1836).

<sup>5</sup> Nell'arte militare antica e medievale, era un elemento della fortificazione attaccato alla cinta muraria, generalmente più basso di questa ed eretto davanti a una porta, per difenderla dal fuoco e dai proiettili lanciati dal nemico e per fornire inoltre, lateralmente, un ottimo tiro fiancheggiante con possibilità di spazzare il fossato che domina, facilitando le sortite degli assediati: *il rivellino ... è un picciol forte separato e spiccato da tutto il corpo della fortificazione* (Galilei).

<sup>6</sup> Il materiale recuperato dalle mura crollate, si erano rivelato un ulteriore fonte di guadagno per i Pinelli, feudatari dell'epoca, che lo vendevano ai naturali del luogo che a loro volta lo utilizzavano per costruire le loro nuove abitazioni fuori dalla Terra rispettando comunque il tracciato delle antiche mura.

<sup>7</sup> Abitare dentro la Terra, anziché nel Borgo, presumeva una maggiore protezione che il feudatario esercitava nei confronti dei vassalli, protezione che aveva un costo. Agli inizi del XIX secolo, quando ormai la feudalità aveva le ore contate, "L'eccellentissima Padrona di questa Terra, Donna Anna Francesca Pinelli, Principessa di Belmonte, commorante in Napoli", continuava ad esigere - tra l'altro -: "lo giusso vassallorum dell'abitanti nel Borgo annue grana 21 e dall'abitanti dentro la Terra, anche grana 41 per cadauno, in ogn'anno." (in ASL, Intendenza. Atti demaniali, b.61, f. 714. cc. 20r-21r).

che eseguivano le opere con una architettura molto approssimativa che denotava i limiti dei “maestri” locali.

Un altro aspetto poco edificante era l’impiego dei lavoratori per “angaria”, cioè gratuitamente, salvo a riconoscere sporadicamente a qualche vassallo l’esonero del pagamento di qualche balzello imposto dallo stesso feudatario.

In questo stato di cose non è proprio il caso, a mio avviso, di scomodare il nome di grandi architetti del passato ai quali attribuire la costruzione del sistema difensivo della Terra di Veglie.

Durante l’amministrazione spagnola nel Regno di Napoli, e segnatamente sotto Carlo V, vengono devolute alla Corona le terre feudali confiscate ai nobili ribelli, partigiani dei francesi nella guerra del 1528-29, e quelle i cui titolari si sono estinti senza eredi.

La Terra di Veglie, in seguito alla morte senza eredi della feudataria Maria Castriota, duchessa di Ferrandina, viene confiscata dalla Corona e affittata a membri della burocrazia che vantano crediti verso lo Stato per poi venderla (1556) al mercante-banchiere genovese Uberto Squarciafico<sup>8</sup> per impinguare le esauste casse reali.

Gli interessi della Corona spagnola e quelli dei mercanti banchieri genovesi erano largamente coincidenti: la Corona infatti vedeva di buon occhio e agevolava la formazione di *élites* nuove, favorendo il radicamento delle comunità straniere che potessero bilanciare il tradizionale potere nobiliare dei ‘baroni’, trovando nella grande disponibilità di denaro liquido dei mercanti genovesi una essenziale fonte di finanziamento; da parte loro i genovesi trovano la possibilità di moltiplicare gli affari con ampissimi spazi di guadagno e di sviluppo all’interno del sistema degli stati prima spagnoli e poi asburgici.

La presenza dei nuovi feudatari, Squarciafico prima, e Pinelli poi, coincide con un periodo di grande dinamismo per la comunità vegliese; a questo stesso periodo risale l’ennesimo ampliamento della chiesa matrice (1565), l’inizio dei lavori di costruzione del convento di San Francesco della Scarpa (1579) dell’Ordine dei frati minori conventuali (in seguito semplicemente convento di San Francesco), l’ampliamento dell’Oratorio (*seu Chiesa*) di San Rocco dove il 27 marzo 1624 verrà installata la Congregazione del Santissimo Rosario sotto il titolo di San Rocco, l’inizio della costruzione (1602) della chiesa della *Madonna delle Grazie*, alias *della Linia* nello stesso luogo dove sorgeva la cappella del SS. Crocefisso che si trovava in stato di abbandono ed era diventata “*indecentis et inornata*”, ed altre ancora.

È proprio durante questo periodo, vale a dire nella seconda metà del ‘500 che viene costruita *extra moenia in loco dicto lo Rivellino* la “casa palazziata”, poi semplicemente “palazzo”, per indicare quello che all’epoca era l’edificio più grande esistente nella Terra di Veglie denominato nei documenti dell’epoca la *Casa delli Massi*, cioè la casa della famiglia Massa.

---

<sup>8</sup> La famiglia Squarciafico in forza delle proprie capacità speculative, seppe innestarsi nella nobiltà salentina dal secondo Cinquecento ed accaparrarsi una rilevante posizione feudale nel Salento leccese e brindisino. L’espansione finanziaria in Puglia, iniziata nel 1540, si era successivamente ampliata con spregiudicate operazioni tra cui l’acquisto dei feudi di Galatone, Lequile, Leverano, San Cassiano, Veglie (1556) e di Copertino (1557). (V. ZACCHINO. *I feudatari di Leverano dal 1556 al 1806*, in “Tempi, Uomini e Cose di Leverano”, Galatina 1985).

## IL PALAZZO

Costruito verso la metà del “500, il palazzo è ubicato all’esterno dell’antico tracciato delle mura che un tempo racchiudevano la Terra di Veglie; occupa quasi un intero isolato e si affaccia oltre che sull’attuale piazza principale (in passato *piazza del Rivellino*) e su via Roma, (già *via San Rocco*), anche sull’odierna via



Spani, località che un tempo costituiva il cortile di pertinenza dello stesso palazzo denominato - non a caso - “*cortile degli Hispani*”, con riferimento ovviamente alla provenienza dei primi occupanti.

Dalla consultazione di nuovi documenti rinvenuti di recente<sup>9</sup>, è emerso che i primi occupanti, e certamente anche committenti di questo palazzo, sono stati esponenti

della famiglia Massa di Nardò, famiglia ricchissima di origine spagnola, scesa in Terra d’Otranto al seguito delle più titolate famiglie genovesi degli Squarciafico, De Mari, Spinola, Salazar, Imperiali, Caracciolo, ecc.

Aver individuato la committenza del palazzo da parte di questa famiglia neretina, dà più consistenza all’affermazione dell’architetto Cazzato<sup>10</sup>, il quale, con riferimento al costruttore del palazzo, ha sempre sostenuto: “che l’artefice è da individuare in un esponente di quei *clan* che avevano il loro centro a Nardò e operarono attivamente nel distretto geografico dello *stato di Galatone* al quale apparteneva, com’è noto, anche Veglie”. Non è da escludere quindi che il costruttore del palazzo possa essere stato il “maestro” neretino Giovanni Maria Tarantino, la cui tecnica costruttiva simile è riscontrabile in diversi edifici che il “maestro” aveva realizzato a Nardò, Galatone, Leverano, Tricase, Copertino, ecc.<sup>11</sup>

Realizzato in tufo calcareo presenta all’esterno tracce di intonaco di colore oca, mentre gli interni sono intonacati con il bianco. Di vari tipi sono le volte che coprono gli ambienti: a spigoli, a squadro, a schifeo e a padiglione, mentre le parti aggiunte o trasformate nel tempo, soprattutto negli anni ’60 del secolo scorso, hanno coperture piane. I due prospetti, sobri e articolati solo dai motivi floreali delle finestre e dai due portali bugnati, sono uniti da una colonna angolare, elegante elemento architettonico di probabile decorazione spagnola.

<sup>9</sup> BIBLIOTECA “A. DE LEO” BRINDISI – Archivio Storico Diocesano.

<sup>10</sup> M.CAZZATO, dalla presentazione del libro “*Il Palazzo Cacciatore a Veglie*”, di A. De Benedittis. Congedo Editore. Galatina 2000.

<sup>11</sup> Per un eventuale approfondimento dell’argomento è da notare pure che nello stesso periodo di attività del Tarantino, era presente a Veglie “mastro” Cataldo Strafella, muratore di Copertino, che nel 1580 si trasferisce definitivamente a Veglie in seguito al matrimonio che aveva contratto con Solenna Spana con la quale procrea numerosa figliolanza. Muore a Veglie *violenter* l’8 ottobre 1621.

Le particolarità architettoniche del palazzo, risultano di naturale interesse: prima di tutto la colonna angolare che unifica primo e secondo piano (questo architettonicamente neutro), collocata su un alto basamento, assai più vicina a quelle delle residenze baronali che a quella dei palazzi dell'aristocrazia cittadina. E poi la colonna "inglobata" dell'atrio che, per la sua genesi geometrica rimanda al coevo linguaggio architettonico leccese mentre, a ben vedere, stilisticamente è più vicina a quella maestranza dell'area neretina che quel linguaggio imitarono.



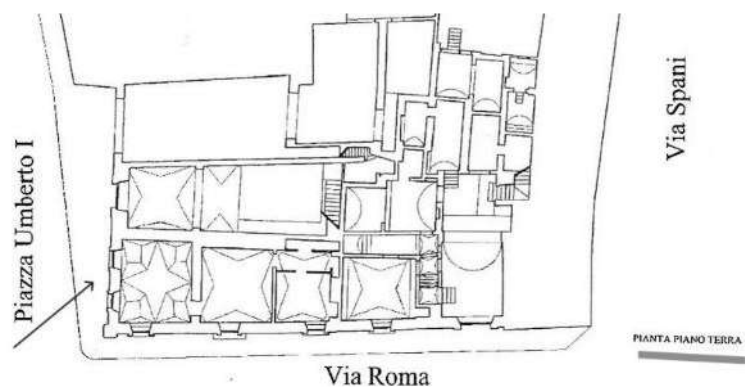
Pal. Cacciatore. Piazza Umberto I  
Portale bugnato (sec. XVI).

### COLONNA ANGOLARE

*Elemento frequente nel tessuto urbano salentino e di notevole efficacia nel risolvere gli spigoli dei palazzi, soluzione che nel palazzo Cacciatore conferisce una continuità architettonica alla fabbrica, divenendo al tempo stesso arredo dell'ambiente urbano; il coronamento presenta piccoli modiglioni e motivi archeggiati o merlati. (arch. Mario Cazzato)*



*“Si veda inoltre la splendida copertura dell'ambiente interno che corrisponde appunto alla colonna angolare: qui c'è tutta la sapienza costruttiva di quelle maestranze che avevano affinato la loro arte sui cantieri tardo cinquecenteschi delle torri costiere”.*



Varcato il portone principale si possono osservare le volte dell'androne decorate in pietra e le due paraste che ripropongono l'originale motivo della "colonna inglobata" o "colonna ingabbiata".



#### COLONNA INGLOBATA

*La trovata del pilastro che simula d'inglobare la colonna è un tributo al gusto dell'architetto e scultore leccese Gabriele Riccardi che per primo la realizzò nel semiprospetto inferiore della Chiesa di Santa Croce a Lecce e fu poi applicata alle parrocchiali di Martano e di Squinzano e nel palazzo Cacciatore in Veglie.*

(cfr. M. PAONE, *Palazzi di Lecce*, Galatina 1978, p.127).

Foto a sinistra:  
Palazzo Cacciatore - Colonna inglobata.

L'atrio del prospetto principale, intorno al quale si sviluppa l'intero edificio, da tempo ha perduto la sua originaria maestosità per essere stato ridotto a un semplice passaggio pedonale al servizio delle famiglie che lo hanno occupato e continuano ad occuparlo. Originariamente nell'atrio vi erano ben cinque porte, tre sul lato destro e due sul lato sinistro, chiuse per delimitare le diverse proprietà, come pure è stata chiusa "...una postura sottoposta alla prima tesa della scala che ha l'ingresso dalla parte della Piazza contenente recipienti di olio di varie dimensioni ...".



Postura

Molto interessante nell'atrio è la scala esterna che dà l'accesso al piano nobile: i gradini sono scolpiti e il loro profilo è segnato da una cornice a sega, elemento architettonico di derivazione catalana diffuso in Campania e nella Sicilia sud-orientale.

Si vedano poi le cinque elaboratissime finestre, una sul prospetto prospiciente la piazza (la sola che è rimasta) e le altre su via Roma, che presentano una cornice a bilanciere, motivo di origine spagnola, caratterizzata da piccole mensole all'altezza della fascia trasversale dell'architrave, qui trasformate in una successione di fiori e foglie che si ripetono numerosi tra festoni e volti umani. Esempari analoghi si trovano nel centro antico di Galatone.



Scala di accesso al piano nobile

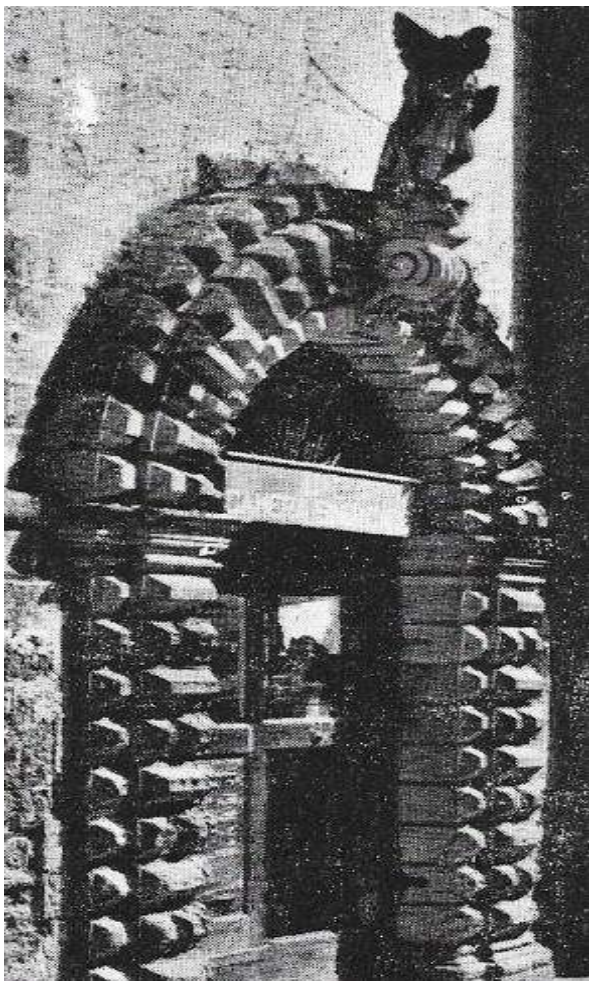


Portale su via Roma (1730)

Un secondo portale, pure bugnato, si trova sul lato di via Roma. Questo, insieme a tre stanze al primo piano, sono state fatte costruire nel 1730<sup>12</sup> dall'allora proprietario di quella metà del palazzo che era il dottore fisico Pietro Maria Sternatia, al fine di creare un'abitazione indipendente per il figlio Francesco Saverio, UID, canonico della cattedrale di Brindisi e vicario generale, che aveva necessità di convocare e interrogare in modo riservato le parti in causa durante le istruttorie a lui affidate dei procedimenti penali a carico di ecclesiastici.

---

<sup>12</sup> Il portone bugnato su via Roma e tre stanze al primo superiore, sono di epoca posteriore all'originaria costruzione del palazzo essendo state costruite nel 1730 dai maestri muratori Giovanni Donato De Jaco e Carmenio Capozza, entrambi di Lequile, su commissione dell'allora proprietario che era il magnifico dottore fisico Pietro Maria Sternatia.

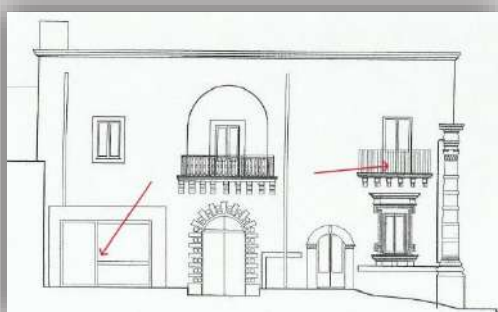


*Portale di via Roma  
con la statua di San Michele*

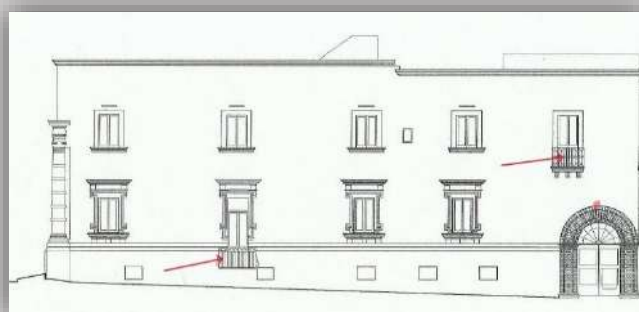
Fino agli anni '60 del secolo scorso su questo portale era collocata una statua di San Michele Arcangelo, fatta crollare da alcuni operai che vi avevano ancorato i fili che sostenevano i pali delle luminarie allestite in occasione della festa in onore del santo protettore.

Numerose sono le modifiche apportate nel corso dei secoli alla struttura originaria, sia interne che esterne. (vedi disegno).

Tra quelle esterne più significative, notiamo che la costruzione dell'esercizio commerciale posto a sinistra del portone principale ha comportato l'eliminazione di una porta che aveva le stesse caratteristiche architettoniche delle finestre; la finestra al primo piano, posta vicino alla colonna angolare, è stata trasformata in balcone; la seconda finestra a piano terra che si affaccia su via Roma, è stata trasformata in porta, la finestra sul portale di via Roma è stata trasformata in balcone, ecc.



Prospetto Piazza Umberto I - modifiche



Prospetto via Roma - modifiche

*Le freccette indicano le modifiche apportate alla struttura originaria*

## VICENDE DEL PALAZZO

Alla morte di Pietro Massa, avvenuta nel 1622, il palazzo che aveva fatto costruire nella Terra di Veglie, di fronte al Rivellino, si trova nella disponibilità del figlio Giuseppe, chierico.

Giuseppe Massa intorno al 1650 cede in pegno l'immobile a Raimondo Natale, regio avvocato fiscale, figlio di Gio: Geronimo e di Silvia Frezza, a garanzia di un prestito di 350 ducati.

Per circa mezzo secolo la *Casa delli Massi* è occupata dalla famiglia Natale.

Raimondo occupa il piano terreno unitamente alla moglie Isabella Capece dei baroni di Corsano e alla zia Isabella Frezza monaca bizzoca di San Francesco di Padova, sorella della madre, mentre il primo piano è occupato dal chierico coniugato Giuseppe Natale, suo fratellastro, unitamente alla moglie Vincenza Antonucci e alla cognata Porzia, moglie di Joannes Lopez de Gusnari, governatore spagnolo del Catello di Lecce.

Il 27 settembre 1688 Raimondo Natale, per obbedire agli ordini impartitigli dal padre prima di morire, dona la *Casa delli Massi*, che teneva in pegno, al fratellastro Giuseppe il quale ben presto definisce la pendenza che c'era ancora con il chierico Giuseppe Massa e acquista l'intero palazzo che, dopo la sua morte, sarà ereditato dalla moglie Vincenza Antonucci.

Donna Vincenza, vedova Natale, il 10 dicembre 1705, muore alla veneranda età di 88 anni senza lasciare eredi; poco prima di morire aveva ceduto l'intero immobile al magnifico Antonio Francesco Sternatia (1646 -1711), facoltoso cittadino vegliese che a sua volta lo dona al figlio Nicol'Angelo, arciprete, in aggiunta al patrimonio sacro che gli aveva costituito in precedenza, facendogli obbligo però di donarlo, dopo la sua morte, al fratello Pietro Maria e alla sorella Rosa Ursola, in parti uguali.

Alla morte dell'arciprete Nicol'Angelo Sternatia, avvenuta nel 1708, viene data esecuzione alla disposizione testamentaria:

La sorella Rosa Ursola, sposata con il dottore fisico Gio: Camillo Cacciatore, ottiene quella parte del palazzo posta sul lato sinistro del portone centrale e sarà occupata sempre, senza soluzione di continuità, dalla famiglia Cacciatore. Il fratello dottore fisico Pietro Maria ottiene quella parte del palazzo posta sul lato destro del portone centrale.

Nel 1804 gli ultimi discendenti della famiglia Sternatia sono stati costretti a cedere la loro metà dell'immobile alla famiglia Quarta che la occupa fino al 1929 anno in cui perviene nella disponibilità della famiglia Cacciatore.

Dal 1929 quindi l'intero immobile appartiene alla famiglia Cacciatore.



**FINESTRE SU VIA ROMA E PARTICOLARE DELL'ARCHITRAVE**

**I**



\*\*\*



**II**



\*\*\*



**III**



\*\*\*



**IV**



\*\*\*



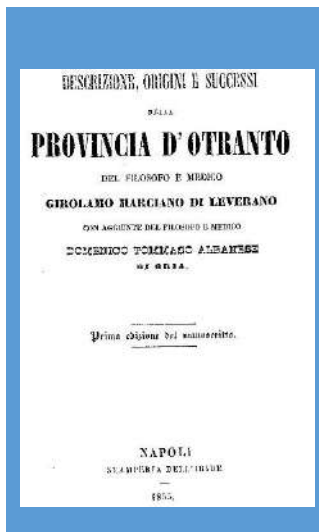
## IL PALAZZO NELLA STORIA

## DELLE FAMIGLIE CHE LO HANNO OCCUPATO

## La famiglia MASSA di Nardò

Le origini dell'antichissima famiglia Massa o de Masso si perdono nella notte dei tempi; proveniente dalla Spagna, si stabilì a Ventimiglia e Genova per poi diramarsi a Napoli, Sorrento, Boscoreale, Nardò, Lecce, Andrano e Palermo. (*da internet*).

Alla famiglia Massa<sup>13</sup> apparteneva quel D. Pietro, uomo ricchissimo, *de civitate Neritoni, commorante in terrae Veliarum*, dove acquista terreni e masserie e si dedica attivamente e proficuamente al commercio di grano, orzo e principalmente di olio<sup>14</sup>. Intorno alla seconda metà del "500 fa costruire nella Terra di Veglie la sua sontuosa dimora *extra moenia in loco detto Lo Rivellino, consistente in diverse camere lamiate, con cortile, cisterna e giardino dietro, et altri suoi membri, vicino la piazza del detto Rivellino da borea, via pubblica detta di S. Rocco da ponente, et altri confini. [.]*"



### La casa e lo studio di Girolamo Marciano al Rivellino

Confinante con l'abitazione di Pietro Massa, da un lato, e con l'antica Locanda al Rivellino da un altro lato, c'era, nel 1606, l'abitazione e lo studio del celebre medico e filosofo leveranese Girolamo Marciano, occupata insieme alla sua famiglia durante gli anni che ha esercitato la sua professione al soldo dell'Università di Veglie, cioè dal 1597 al 1608.

Il 3 novembre 1606, i coniugi Marciano decidono "per loro comodità" di scambiarsi alcuni loro beni: Girolamo cede alla moglie il suo *Studio* mentre la moglie Diamante Miccoli cede al marito alcuni suoi beni dotali (olivetì) che possedeva a Copertino.

Nell'atto di permuta il Marciano dichiara: "...di avere e possedere nella terra di Veglie come vero signore e padrone un appartamento di case detto *Lo Studio*, con cantina inferiore, metà del cortile, sito fuori le mura della Terra di Veglie in loco *lo Rivellino* confinante con la casa di Pietro Massa, ex austro, altri beni di esso Hyeronimo da occidente e via pubblica da oriente...".<sup>15</sup>

Il personaggio più attivo che opera a Veglie agli inizi del 1600 è frate Scipione Massa, cavaliere gerosolomitano, alter ego del padre D. Pietro, personaggio molto generoso e assai devoto. Numerosi sono i legati pii e le donazioni fatte nella Terra

<sup>13</sup> Tra XVI e XVII secolo una delle famiglie più antiche di Nardò fu quella dei Massa. Tra i più ragguardevoli e potenti rappresentanti, senz'altro emerge Pietro Massa (154...-1622), 1° barone di Collepasso, terra che aveva acquistato dalla Regia Corte per ducati 3700, con istrumento del 4 dicembre 1577 per notar Cesare Pandolfo da Lecce. (da "Il testamento di Nicola Massa, barone di Collepasso e Neviano, a favore della chiesa dell'Incoronata di Nardò ed altri conventi del Salento", a cura di Marcello Gaballo e Armando Polito, in *Il Delfino e la Mezza Luna - Fondazione Terra d'Otranto*).

<sup>14</sup> L'attività commerciale di Pietro Massa *de civitate Neritoni, commorante in terrae Veliarum*, è documentata in numerosi atti di compravendita stipulati tra la fine del 1500 e gli inizi del 1600 a Nardò, Copertino, Leverano e Veglie; documenti assai interessanti perché oltre all'attività commerciale dei Massa documentano pure l'esistenza di diversi figli di Pietro Massa seniore, quali frate Scipione, cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni gerosolomitano, frate Loisio Antonio, appartenente allo stesso Ordine, sac. don Pompeo, diacono Gio. Bernardino, chierico Pietro juniore, chierico Francesco e Giuseppe.

<sup>15</sup> ASLe. Protocolli notarili. *Permuta di beni tra A.M.D. Hyeronimo Marciano e Diamantem Miccoli, coniugi*. Notaio Pietro Fulino di Copertino, 29/4, a. 1606, cc. 148-149.

di Veglie alcune delle quali anche in favore del convento dei frati minori conventuali<sup>16</sup>.

Negli anni immediatamente successivi alla morte di D. Pietro, avvenuta nel 1622, si assiste ad una repentina vendita di gran parte dei beni che i Massa possedevano nella Terra di Veglie, molti dei quali, (che tuttora conservano il toponimo "li Massi"), vengono acquistati dai baroni Manieri di Nardò per poi pervenire nella disponibilità di D. Anna Alvares de Valdes di Napoli, vedova del barone Gio: Bernardino Manieri<sup>17</sup>.

Il chierico Giuseppe Massa, esponente di questa famiglia, anche lui *commorante nella Terra di Veglie*, figlio del quondam D. Pietro, intorno al 1650 cede in pegno il proprio palazzo al regio avvocato fiscale D. Gio: Geronimo Natale<sup>18</sup> a garanzia di un prestito di 350 ducati. Alla morte di D. Gio: Geronimo (c. 1670) tutti i suoi beni, compreso il palazzo tenuto in pegno, pervengono nella disponibilità del figlio D. Raimondo.

Raimondo Natale detto *Mondillo*<sup>19</sup>, all'epoca *casato e commorante in Terra Veliarum*, regio avvocato fiscale come il padre, occupa il piano terreno della *Casa delli Massi*, unitamente alla moglie Isabella Capece dei baroni di Corsano e alla zia suor Isabella Frezza<sup>20</sup> sorella della madre, mentre il primo piano è occupato dal fratellastro Giuseppe Natale<sup>21</sup>, chierico coniugato, unitamente alla moglie Vincenza Antonucci<sup>22</sup>.

Alcuni protocolli stipulati durante questo periodo ci aiutano a ricostruire le vicende del palazzo.

Il 28 giugno 1667 Isabella Frezza, monaca bizzoca dell'Ordine di S. Francesco, con atto del notaio Gio: Vincenzo Nitto di Copertino<sup>23</sup>, fonda il beneficio ecclesiastico del SS. Corpo di Cristo nella chiesa matrice di Veglie, nominando rettori i nipoti Cesare<sup>24</sup> e Raimondo Natale figli legittimi dell'avv. Gio: Geronimo

---

<sup>16</sup> A. DE BENEDITTIS. *La Platea del Venerabile convento di Santa Maria di Veglie (o della Favana)*. Taviano 2005, p.62.

<sup>17</sup> ARCHIVIO DI STATO NAPOLI – *Regia Camera della Sommara – Catasti Onciari – Busta 8300 – Veglie. Catasto 1741 – Atti preliminari, cc. 81r e ss.*

<sup>18</sup> Giovan Geronimo Natale, avvocato fiscale del real patrimonio di Napoli, presidente del tribunale della Sommara, sposò l'unica figlia del marchese D'Apice dell'illustre famiglia Galluccio del Seggio dei Nido. Rimasto vedovo si risposa a Veglie nel 1630 con donna Silvia Frezza vedova dal 1629 dell'A.M.D. Teofilo Theofilato

<sup>19</sup> Raimondo Natale [*Pietro Lazaro Raimondo Alfonso*], detto *Mondillo*, (Veglie 17-1-16 =2 † Lecce 8-10-1704) figlio di Gio: Geronimo Natale e di Silvia Frezza, battezzato dal principe di Squinzano, sposa Isabella Capece; si ha notizia di due figlie: Silvia e Caterina.

<sup>20</sup> Isabella Frezza (Veglie 1613, ivi 1676), monaca bizzoca, figlia di Alessandro Frezza e della sua seconda moglie Alessandrina Elia; sorella consanguinea di Silvia Frezza. Destina tutto il suo patrimonio alla fondazione di benefici ecclesiastici.

<sup>21</sup> Giuseppe Natale figlio naturale di Gio: Geronimo Natale; il 27 novembre 1651 ottiene l'ordinazione clericale nella curia arcivescovile Theatina, previa dispensa apostolica per l'età, sposa Vincenza Antonucci; non hanno figli.

<sup>22</sup> Vincenza Antonucci (Veglie 1617, ivi 1705) figlia del chierico coniugato Lupo Antonucci di Pisignano e di Eleonora Elia di Veglie; sposa Giuseppe Natale figlio naturale di Gio: Geronimo Natale, regio avvocato fiscale. Aveva una sorella a nome Porsia (Veglie 1618, ivi 1676), sposata con lo spagnolo *Joannes Lopez de Gusnari, gubernatori regi castriciensis*.

<sup>23</sup> BIBLIOTECA "A. DE LEO" BRINDISI – Archivio Storico Diocesano – *Acta Beneficialia, beneficio de familia de Natale - B5, cc.115-147.*

<sup>24</sup> Cesare Natale figlio di Gio: Geronimo Natale e di Silvia Frezza. Avvocato, regio consigliere del Consiglio di Santa Chiara in Napoli. Nel 1687 sposa Anna Maria Vernassa, figlia del principe di Palmariggi.

Natale e di donna Silvia Frezza<sup>25</sup>, sorella di Isabella fondatrice del beneficio ecclesiastico. Per quel che interessa in questa sede riportiamo solo la chiusura del documento nella parte in cui il notaio attesta che l'atto è stato stipulato "...*stando nella camera inferiore delle **case che furono delli Massi**, dove abita il dr. D. Raimondo (Natale) in suburbio dicta terra Veliarum in vicino dello Rivellino, giusta i suoi confini...*".

Più esplicito è l'atto di donazione del 27 settembre 1688 rogato dal notaio apostolico Carlo Antonio de Lupo Bono<sup>26</sup> stipulato nella sala superiore della casa di donna Vincenza Antonucci *in vicino platea pubblica dicta Terra Veliarum iuxta suos notori confinis*. Con questo atto Raimondo Natale, per obbedire agli ordini impartitigli a voce dal padre Gio: Geronimo, poco prima di morire, dona al chierico Giuseppe Natale, suo fratellastro, tutti i beni che esso Raimondo possedeva nei feudi di Veglie, Vocettina e Nardò, riservando per se stesso i beni posseduti a Napoli, Lecce e San Pietro in Lama e tutto questo perché Giuseppe Natale si trovava in stato di estremo bisogno per essere diventato cieco<sup>27</sup>.

Nello specifico dona al fratellastro:

*"[.] ...un appartamento di case, che tiene in pegno, come disse, di Giuseppe Massa di Nardò per ducati 350, sito nel burgo di detta Terra di Veglie in loco detto Lo Rivellino, consistente in diverse camere lamiate, con cortile, cisterna e giardino dietro, et altri suoi membri, vicino la piazza del detto Rivellino da borea, via pubblica detta di S. Rocco da ponente, et altri confini.*

*[.] ...tutti li beni stabili siti e posti in lo feudo di detta Terra di Veglie, Vocettina e Nardò, cioè le cinque soprannominate masserie, quella detta l'Arene, delli Troiali, di Vocettina, dello Pegno e quella delli Bonvicini seu Monte Arruga<sup>28</sup>, con tutti l'animali pecorini, caprini, bovini e vaccini, con le dette carrette, e con tutti l'instrumenti necessari di dette masserie, come si trovano e possedono al presente da detto D. Raimondo, e con tutti giussi et attioni, così franche, come di sopra descritte e confinate.*

*[.] ...3000 arbori d'olive, cioè 2000 vicino la chisura della corte ducale, e l'altri 1000 in circa, una col frutto pendente di quest'anno, in diverse parti di detto feudo di Veglie, siti e posti.*

*[.]... le case site dentro la detta Terra di Veglie vicino la Porta Nuova della medesima Terra con tutti l'habitacoli superiori et inferiori, e con tutti giussi et attioni."*

Dopo pochi anni muore il chierico Giuseppe Natale e i beni che gli erano stati donati, giusta specifica condizione apposta nell'atto di donazione, ritornano nella disponibilità del fratellastro Raimondo e, alla morte di quest'ultimo, vengono ereditati dalla figlia Silvia Natale (1685-1755) procreata in costanza del matrimonio con Isabella Capece dei baroni di Corsano; tra i beni di Raimondo Natale, ereditati

---

<sup>25</sup> Silvia Frezza (Veglie 1603, ivi 1676), figlia di Alessandro Frezza e Margarita Lubello di Lecce. Nel 1626 sposa a Veglie il dr. Teofilo Teofilato di Lecce († Veglie 9-7-1629) dal quale ha una sola figlia a nome Teresa (1629-1683), nata dopo la morte del marito. Rimasta vedova si risposa con l'UID Gio. Geronimo Natale, originario di Lucera, avvocato fiscale in Terra d'Otranto, la cui famiglia dal 1657 risulta iscritta al Seggio di San Marco di Trani oltre che al Seggio di Nido di Napoli.

<sup>26</sup> BIBLIOTECA "A. DE LEO" BRINDISI – Archivio Storico Diocesano – *Acta civilia, Cv 1, cartella 5: chierico Giuseppe Natale.*

<sup>27</sup> Giuseppe Natale era stato ordinato chierico in età avanzata previa dispensa apostolica. È sin troppo evidente che la donazione fattagli dal fratellastro era finalizzata a non pagare le tasse e beneficiare delle diverse franchigie previste per gli ecclesiastici.

<sup>28</sup> *Bonvicini seu Monte Arruga* era il nome della masseria Monteruga posseduta, nel 1625, da Marc'Aurelio Bonvicini di Lecce.

dalla figlia Silvia, non è compreso l'*appartamento di case al Rivellino*, che Vincenza Antonucci<sup>29</sup>, vedova del chierico Giuseppe Natale e cognata di Raimondo, aveva acquistato direttamente dai Massa previa definizione della pendenza che c'era relativa al prestito di 350 ducati.

Sin dai primi anni del 1700 la famiglia Natale-Frezza-Antonucci non occupa più l'immobile: Raimondo muore l'8 ottobre 1704 nel suo palazzo di Lecce, Vincenza Antonucci vedova del chierico Giuseppe Natale, fratellastro di Raimondo<sup>30</sup>, muore nel suo palazzo di Veglie il 10 dicembre 1705.



Palazzo Cacciatore – Finestra  
sul prospetto principale

Al momento del decesso dell'Antonucci l'intero palazzo si trovava già nella disponibilità del magnifico Antonio Francesco Sternatia (1646 -1711), facoltoso cittadino vegliese che a sua volta, mediante donazione *irrevocabilmente inter vivos* lo aggiunge al patrimonio sacro che in precedenza aveva costituito in favore del figlio Nicol'Angelo<sup>31</sup>, *utroque jure doctor*, arciprete e vicario foraneo, facendogli obbligo però di assegnarlo, dopo la sua morte, agli altri due suoi figli, dottore fisico Pietro Maria e Rosa Ursola, in egual porzione, in aggiunta alla dote che in precedenza era stata costituita per entrambi in occasione della stipula dei loro capitoli matrimoniali.

Per l'acquisto del palazzo da parte dello Sternatia avrà svolto un ruolo determinante, anche in termini monetari, la vedova Vincenza Antonucci, in considerazione del particolare affetto che nutriva nei confronti dell'arciprete D. Nicol 'Angelo, figlio dell'acquirente, nonché suo personale confessore.

D. Nicol 'Angelo, prende subito possesso dell'immobile e già sin dai primi mesi del 1706, nel formalizzare le istruttorie dei processi che venivano celebrati nella curia arcivescovile di Brindisi, a lui affidate, convocava i testimoni nel *palatio*

---

<sup>29</sup> Vincenza Antonucci il 13-11-1695, dieci anni prima della sua morte avvenuta il 10-12-1705 aveva fatto il suo ultimo testamento con il quale aveva disposto, tra l'altro: "...*instituisco, ordino, creo e faccio in mio Universale e Generale herede il Sig. Don Raimondo Natale mio parente, et amato da figlio, in tuti e qualsivogliano miei beni stabili, ovunque siti, posti e confinati...*"; poi conclude: "*voglio che il mio cadavere sia seppellito nella sepoltura sistente avanti la Cappella di Santa Maria della Grazia nella chiesa del Venerabile Convento dei PP. di San Francesco Serafico di essa Terra di Veglie, e proprio nella sepoltura dove fu seppellito il detto quondam sig. Giuseppe Natale mio sposo*". Tuttavia i beni vengono ereditati da Silvia Natale figlia di D. Raimondo, perché il padre, vivente al momento della stesura del testamento, era deceduto nel 1704 un anno prima dell'apertura dello stesso. (*in ASLe. Protocolli notarili. Notaio Gaetano Muci di Lecce, 46/58, c.500 e ss.*)

<sup>30</sup> Vincenza Antonucci era deceduta senza eredi legittimi; lei non aveva avuto figli, né tantomeno ne aveva avuti l'unica sua sorella Porsia (1618 - 1676) sposata a Veglie con il governatore del Catello di Lecce che era lo spagnolo Joannes Lopez de Gusnari.

<sup>31</sup> Nicol'Angelo Sternatia (1667-1708), figlio di Antonio Francesco e di Donata Bortone. Arciprete e vicario foraneo dal 1703 al 1708.

*di sua solita residenza,*<sup>32</sup> questo però per poco tempo perché il 16 febbraio 1708 muore improvvisamente all'età di poco più di 40 anni, di cui solo 5 quale arciprete di Veglie; a questo punto il palazzo, giusta disposizione testamentaria del comune genitore, viene assegnato al fratello UID Pietro Maria<sup>33</sup> e alla sorella Rosa Ursola<sup>34</sup>, metà per ciascuno.

La metà del palazzo posta a destra del portone centrale, prospiciente anche su via San Rocco, consistente in *“un quarto superiore, con loggia scoperta, in un quarto inferiore, con due cantine sotto, rimessa, giardinetto, stalla, con due camerini, ed in due cisterne, ritretto, site e poste extra moenia di detta terra e propriamente avanti allo Rivellino, attaccate con l'altre camere dotali del dr. fisico Cacciatore dalla parte dell'Oriente, via pubblica per occidente, e altri confini”*, viene assegnata al dottore fisico Pietro Maria Sternatia, la restante metà posta sul lato sinistro del portone centrale, viene assegnata a Rosa Ursola sposata Cacciatore.



Palazzo Cacciatore – Prospetto su via Roma (già via San Rocco)

---

<sup>32</sup> BIBLIOTECA “A. DE LEO” BRINDISI – Archivio Storico Diocesano – *Acta Criminalia, busta 18, cc.243-245.*

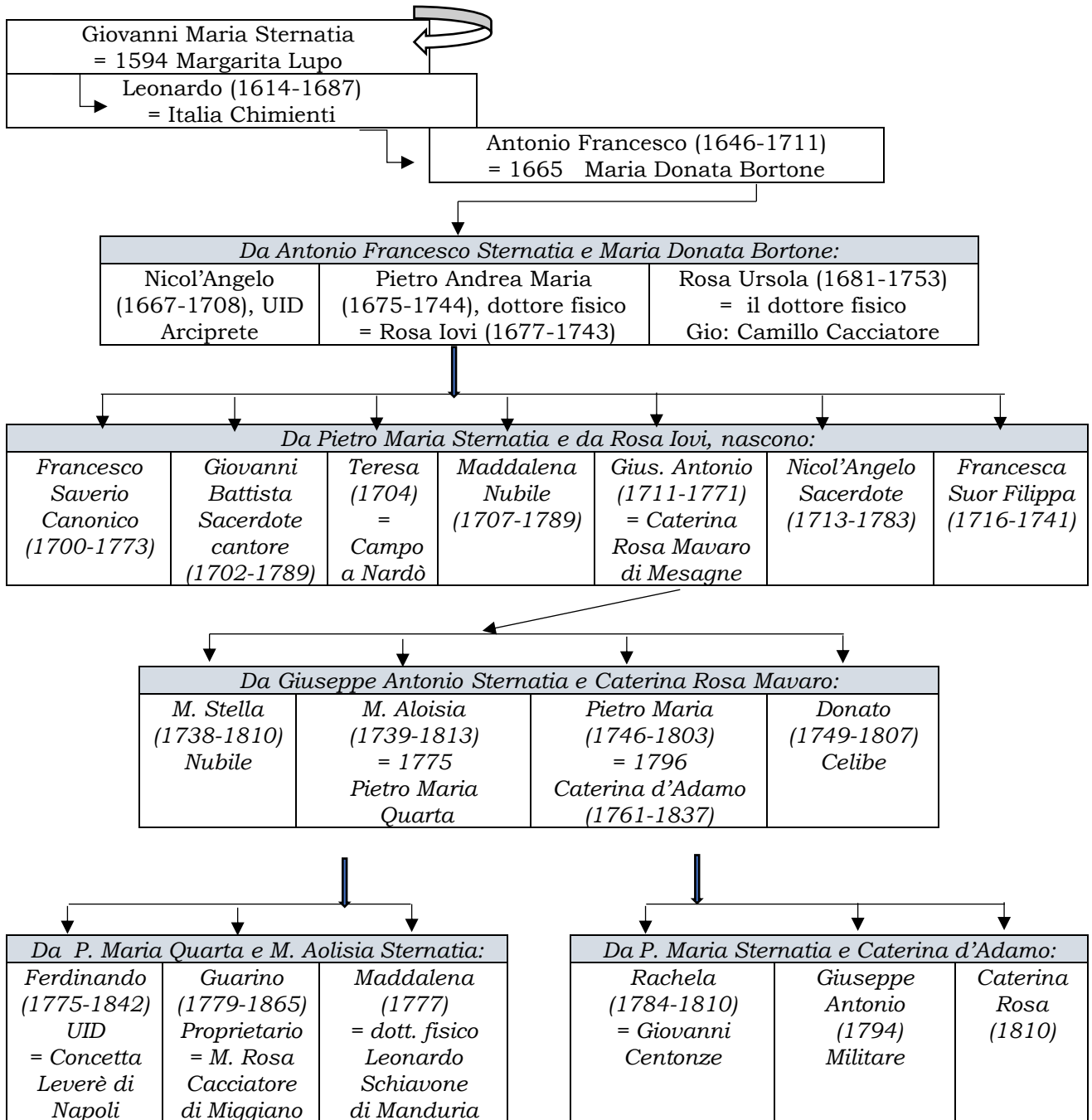
<sup>33</sup> Pietro Maria [*Pietro Andrea Maria*] Sternatia (1675-1744) figlio di Antonio Francesco e di Donata Bortone. Dottore fisico. Il 1699 sposa Rosa Jovi di S. Pietro degli Imbrici.

<sup>34</sup> Rosa Ursola Sternatia (1681-1753) figlia di Antonio Francesco e di Donata Bortone. Sposa nel 1702 il dottore fisico Gian Camillo Cacciatore di Gagliano.

Veglie - Il Palazzo Cacciatore già Casa delli Massi (a cura di Antonio De Benedittis)

## Albero genealogico della famiglia STERNATIA

Sec.XVI.....



## La famiglia STERNATIA

La famiglia Sternatia, estinta da tempo, è stata una delle più antiche famiglie presenti nella Terra di Veglie; un discreto numero di fuochi (famiglie) con questo cognome compaiono già in un “*Quaterno*”<sup>35</sup> del 1507 sul quale l'erario Cola Piccinno, a fianco del nome di ogni vassallo, annotava l'ammontare riscosso per conto della Regia Corte<sup>36</sup> sia in natura (decima parte dei prodotti che nascevano nella terra) oppure in denaro a fronte dei numerosi balzelli di cui la popolazione era oppressa.

A partire dalla prima metà del '500, gli Sternatia avevano creato alleanze e celebrato matrimoni con le più ragguardevoli famiglie locali dell'epoca quali Chimenti, de Lupis, de Actis, de Bortonis, Mavaro, Piccinno, Coppola ed altre.

Agli inizi del XVIII secolo la famiglia risulta proprietaria di diverse masserie e di una infinità di oliveti e terreni seminativi e macchiosi dai quali ne ricava cospicui guadagni, investiti sapientemente, tanto da fargli fare una repentina scalata sociale ed essere identificati come “magnifici”. Era questo un appellativo che durante il medioevo veniva attribuito a persone di ottima influenza economica, con disponibilità di beni, terreni e immobili; non era indicativo dei nobili, anzi veniva utilizzato proprio per indicare chi nobile non era, ma che il soggetto apparteneva ad una “casta” superiore non solo al popolino, ma anche ai medi piccoli proprietari.

### Il canonico Francesco Saverio Sternatia.

Il personaggio più rappresentativo di questa famiglia, al quale è legata gran parte della storia del palazzo, è stato certamente l'UID Francesco Saverio Antonio Sternatia (1700-1773), figlio primogenito del dottor Pietro Maria Sternatia e di Rosa Iovi, canonico della metropolitana chiesa di Brindisi.

Francesco Saverio nasce a Veglie il 14 marzo 1700; poiché in imminente pericolo di morte viene battezzato in casa lo stesso giorno dallo zio Gioisia Bortone, arciprete di Salice; padrini il magnifico Nicola Maria Greco e la madre Gaetana della Gatta di Otranto.

Quando aveva poco più di 8 anni viene avviato al sacerdozio e a tal fine i genitori gli costituiscono il patrimonio sacro per meglio sopportare i pesi che questa scelta comportava, ma che in realtà, come succedeva frequentemente in passato, non si trattava di una vocazione vera e propria del soggetto ma di una scelta della famiglia che “obbligava” il figlio a vestire l'abito talare traendone in questo modo molti benefici e altrettante esenzioni fiscali.

Il 20 dicembre 1721 consegue a Napoli il Privilegio in *utroque jure doctor*<sup>37</sup> decidendo di trattenersi nella Capitale dove esercita la libera professione di avvocato, peraltro molto apprezzata; questa scelta tuttavia lo obbliga a restituire al padre il patrimonio sacro che a suo tempo gli era stato donato perché non aveva abbracciato la carriera ecclesiastica.

Sollecitato dai genitori dopo alcuni anni rientra da Napoli e si trasferisce a Lecce dove continua ad esercitare la professione di avvocato.

<sup>35</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI – Dipendenza della Sommaria – Relevi, vol. 213: *Quaternus officii de lo Erariato Terre Veglie anno 1507 procuravit per Cola Perrino Erariu continente tucto introito et exito Regnalis Curie dicte terre presentis anno et scripto per me Antonio Lupo Credencierj Curie dicte terra Veglie in presente anno 1507*, trascritto e pubblicato integralmente su [www.archeoveglie.eu](http://www.archeoveglie.eu) “*Veglie agli inizi del XVI secolo*”, a cura di A. De Benedittis e G. Negro.

<sup>36</sup> Le Terre di Veglie e Leverano nel 1506 e 1507 furono amministrate dalla Regia Corte a nome della Regina Giovanna e del Re Cattolico.

<sup>37</sup> Il Privilegio, in originale, è conservato nell'archivio della chiesa matrice di Veglie.

Francesco Saverio, nel 1729, cambia nuovamente idea e decide di intraprendere la carriera ecclesiastica sicuramente consigliato in tal senso dagli zii Gio: Bernardino e Gioisia Bortone, entrambi sacerdoti, che avevano una forte influenza nella curia brindisina e avevano visto nel nipote la possibilità di una brillante carriera all'interno della stessa; per questo fine, entrambi gli avevano costituito il patrimonio sacro in aggiunta a quello che il padre gli aveva nuovamente costituito, e che, tra l'altro, comprendeva: "...*Item tre camere lamiate con cantina a basso dette camere site e poste extra moenia di detta Terra, et propre avanti allo Rivellino, attaccate con l'altre camere dotali del Dott. Phisico Cacciatore dalla parte dell'Oriente, via pubblica per occidente et altri confini...*".

L'anno successivo, 1730, chiede e ottiene da Papa Clemente XII la dispensa per l'età e appena ottenuta rivolge istanza all'arcivescovo di Brindisi per essere promosso in un solo colpo ai tre ordini sacri (diacono, suddiacono e presbiterato), senza rispettare la prescritta permanenza in ciascuno di essi. Lo stesso anno l'arcivescovo Andrea Maddalena lo nomina canonico della metropolitana chiesa di Brindisi nonché suo vicario generale.



Ingresso al piano superiore dall'interno del portale di via Roma

Il canonico Sternatia svolge le sue funzioni vicariali, prevalentemente, nel suo palazzo di Veglie ove, quando è chiamato a istruire processi per reati commessi da ecclesiastici, convoca le parti in causa a: "...*comparere habeant e debeant coram nobis, et in propria nostra domo sita in hac Terra Veliarum et proprie in suburbio ipsias Terrae in loco vulgo lo Rivellino ad deponendu eorum testimonibus...*"<sup>38</sup>.

In una testimonianza in data 26 settembre 1733 resa innanzi al canonico Sternatia dal sac. Pietro Maria Marcuccio, cantore della chiesa parrocchiale di Veglie, relativa ad un procedimento penale a carico di un villano che era stato sorpreso a bestemmiare, il sacerdote nel descrivere i fatti a sua conoscenza riferisce che il reato è stato commesso proprio nelle vicinanze del portone del palazzo del canonico Sternatia fornendo, nel contempo, anche il nominativo del precedente proprietario del palazzo, e dice:

"...*Similmente mi ricordo molto bene che nel tempo che risiedeva la felice memoria di monsignor Ramirez (1689-1697), nel mentre io con don Salvatore Favale, don Vito d'Amato, don Onofrio Favale, et altri sacerdoti et secolari, stavamo avanti li magazeni dell'università, dove oggi è il seggio, passò uno che portava una carretta, e nel mentre fu al portone delle case dette delli Massi, oggi di V.S. Ill/ma., quel villano carriero fece una simile biastema di giurare l'Anima di Dio, per il che corse con furia il suddetto don Onofrio Favale, e presa una strettora, colla quale diede molte percosse al detto carriero et il detto arcivescovo diede consulta ad ecclesiastici di punire simili biastematori....*"<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> BIBLIOTECA "A. DE LEO" BRINDISI. Archivio storico diocesano. *Acta Criminalia*, 1731, busta Cr.22, cc.260-312.

<sup>39</sup> BIBLIOTECA "A. DE LEO" BRINDISI . Archivio storico diocesano. *Acta Criminalia*, busta. Cr.23 cc.307-308.

Il cantore Marcuccio dice chiaramente che il palazzo occupato dal canonico Sternatia in precedenza apparteneva alla famiglia Massa.

Nel 1744 muore il dottore fisico Pietro Maria *seniore*, padre del canonico; poco prima aveva fatto il suo ultimo testamento con il quale aveva nominato erede universale e particolare il figlio Francesco Saverio. Con lo stesso testamento fa obbligo all'erede di dare sicura abitazione ai fratelli e alle sorelle vale a dire tutti i componenti dovevano vivere sotto lo stesso tetto; questo obbligo, in seguito, verrà osservato da tutti i possessori del palazzo fino all'estinzione della famiglia.

Questa convivenza però era causa di frequenti liti sempre per problemi economici; la più violenta si svolge nel 1746 quando il canonico è costretto a mandare via da casa suo fratello, il cantore sac. Giovanni Battista (1702-1789), che andrà a vivere alla Porta Nuova, in casa delle sorelle Tondo, ove sarà ospitato per oltre 43 anni, fino alla morte.

Intanto Francesco Saverio, grazie principalmente alla prestigiosa carica ricoperta, riesce in poco tempo ad incrementare ulteriormente il già cospicuo patrimonio di famiglia acquistando numerosi territori, molti dei quali in località "Li Massi," acquistando la masseria *Lupo Monaco* (1749) dal venerabile convento di Santa Maria di Loreto di Lecce, detto *delle Cappuccinelle* e ricevendo anche consistenti donazioni fra le quali la masseria *La Fica* donatagli da D. Onofrio Romano di Lequile, suo lontano parente.

Fino al giorno della sua morte sarà il punto di riferimento e capo indiscusso della casata.



*Masseria Lupo Monaco. Foto anni '30 del secolo scorso.*

**Pietro Maria Sternatia, *iuniore* - (1746-1803), proprietario**

Il 6 dicembre 1773 muore nel suo palazzo in via San Rocco il canonico Sternatia; l'anno prima innanzi al notaio Giuseppe Penna di Veglie aveva fatto il suo testamento disponendo di tutti i beni di famiglia a favore dei fratelli sacerdoti Gio: Battista e Nicol'Angelo, della sorella Maddalena e dei nipoti Pietro Maria *iuniore*, Donato Maria e Maria Stella, figli del fratello Giuseppe Antonio deceduto nel 1771.

Il magnifico Pietro Maria *iuniore*<sup>40</sup>, dopo la morte dei due zii sacerdoti e della zia Maddalena, entra in possesso dell'intera proprietà cercando di amministrarla dimostrandosi però completamente incapace mancandogli la guida del padre e ancor più quella dello zio canonico; ben presto si vede costretto a vendere, “*per esigenze della casa*”, gran parte del patrimonio di famiglia; in pochi anni svende ben cinque masserie e tutto l'oliveto e vigneto di famiglia, beni tutti che per la maggior parte vengono acquistati dal cognato dottore fisico Pietro Maria Quarta<sup>41</sup>, marito della sorella Aloisia<sup>42</sup>.

Malgrado queste continue vendite di beni, fatte *per esigenze della casa*, Pietro Maria non restituirà mai alla sorella Maria Stella (1738-1810) e al fratello Donato Maria (1749-1807) una quota ereditaria di 270 ducati che era stata donata ad entrambi dalla loro zia Maddalena (1707-1789), circostanza questa che, dopo la sua morte, si rivelerà fatale per i suoi figli; convive con una certa Caterina d'Adamo (1761-1837) una popolana di modesti natali, sua figlioccia, che sposerà solo nel 1796 dopo la morte di sua madre Caterina Rosa Mavaro (Mesagne c.1714, Veglie 1788) che era contraria a questa unione, come del resto lo erano tutti gli altri componenti della stessa famiglia per il semplice fatto che non apparteneva al loro cetto sociale; sugli atti di nascita dei figli nati durante gli anni di convivenza l'arciprete definisce la d'Adamo *paalex*, cioè concubina

Il magnifico Pietro Maria muore improvvisamente il 19 febbraio 1803, all'età di 57 anni; lascia tre figli; Rachela, nata nel 1784, Giuseppe Antonio, nato nel 1794 e Caterina Rosa, nata nel 1801; quest'ultima viene battezzata dal cugino Ferdinando Quarta, quello stesso cugino, divenuto avvocato, che nel 1804 sarà il regista del piano da lui stesso architettato per estromettere dal palazzo l'intera famiglia della figlioccia.

**I minori Sternatia “costretti “a cedere il loro palazzo agli zii.**

Alla morte del magnifico Pietro Maria gli equilibri in casa Sternatia diventano sempre più precari a causa del difficile rapporto che si era creato tra i tre orfani che avevano ereditato tre quinte parti del palazzo e gli zii Donato Maria e Maria Stella eredi delle altre due quinte parti; i due zii, entrambi zitelloni, si erano subito resi conto che dopo la loro morte le loro quote sarebbero state legittimamente ereditate dai loro nipoti, figli del fratello Pietro Maria, e questo a loro non stava bene perché erano intenzionati a donarle al loro nipote prediletto che era Ferdinando Quarta figlio della sorella Aloisia. Era necessario però escogitare un piano per appropriarsi delle quote ereditate dai loro nipoti, figli del fratello defunto.

<sup>40</sup> Pietro Maria Sternatia [*Pietro Maria Teresio Liborio*] - (1746-1803), figlio di Giuseppe Antonio e di Caterina Rosa Mavaro.

<sup>41</sup> Pietro Maria Quarta [*Alessandro Pietro Maria*], dottore fisico - (1742-1833), figlio di Giovanni Donato e di Veneranda Leverè; sposa Aloisia Sternatia.

<sup>42</sup> Aloisia Sternatia [*Maria Aloisia Vincenza Filippa*] - (1739-1813), figlia di Giuseppe Antonio e di Caterina Rosa Mavaro.

Nel frattempo zii e nipoti continuavano ad abitare tutti insieme nella stessa abitazione giusta la disposizione a suo tempo impartita dal canonico Sternatia; questa convivenza però, per certi aspetti obbligata, non tarderà a dare i suoi “frutti” facendo precipitare la situazione che di per sé era già abbastanza infuocata: la nipote Rachela, figlia primogenita del defunto Pietro Maria, viene ingravidata dallo zio Donato Maria; immediata la querela nella Regia Udienza di Lecce da parte di Caterina d’Adamo, madre di Rachela.

La faccenda ormai non era più gestibile; Donato Maria e Maria Stella, per cercare di occultare l’incidente, invocano il “decoro della famiglia”, e fanno allontanare dal paese la malcapitata nipote facendola rinchiudere nel *Collegio delle Pentite* di Lecce (Conservatorio di S. Sebastiano), con onere finanziario sostenuto dal cognato Pietro Maria Quarta; sarà stata questa, come si suol dire, la goccia che ha fatto traboccare il vaso, perché in pari tempo Donato Maria e Maria Stella Sternatia, consigliati dal nipote Ferdinando Quarta, fresco di privilegio in *utroque jure doctor*, ricorrono nella corte ducale di Veglie contro i tre nipoti per essere soddisfatti della quota ereditaria di 270 ducati dovuta a ciascuno di essi dal loro padre sin dal 1789 e non corrisposta mentre era in vita, ammontante ormai a ducati 945 (ducato 540 di capitale e ducati 405 per interessi del 5% per 15 anni). Ovviamente i minori e la loro madre non avevano la possibilità materiale di pagare una simile somma e tanto meno di contestare la richiesta degli zii in quanto gli unici che erano a conoscenza delle vicende familiari pregresse erano gli altri loro zii tutti ormai deceduti.

L’UID Francesco Mello di Salice, curatore dei minori designato dalla corte ducale di Veglie, dopo aver esaminato la richiesta presentata dagli zii e non avendo riscontrato elementi per potersi opporre, è dell’avviso che se il contenzioso dovesse andare a sentenza, i minori oltre al palazzo, verrebbero a perdere anche l’unica fonte di guadagno rimastagli costituita dai sette tomoli di oliveto in località “Marchese” per cui non può fare altro che consigliarli a cambiare strategia cercando un comodo accordo al fine di ottenere quanto più possibile non escluso un buon matrimonio per Rachela.

Come primo atto Caterina d’Adamo, madre di Rachela, il 10 aprile 1804 si presenta innanzi al notaio Vincenzo Favale<sup>43</sup> di Veglie e ritratta tutto quello che c’era scritto nella querela contro il cognato presentata nella regia udienza di Lecce affermando che lei e i suoi figli non hanno mai ricevuto “*violenze o sfoghi*” da parte di Donato Maria Sternatia e, come giustificazione, riferisce *che un giorno trovandosi a Lecce è stata invitata da una persona (!) a crocesegnare un documento di cui non conosceva il contenuto (!) e solo ora viene a sapere che si trattava di una querela contro suo cognato*<sup>44</sup>; con lo stesso atto la d’Adamo nomina l’avv. Luigi Elmo suo procuratore perché si presentasse nella regia udienza di Lecce per far revocare e annullare tutti gli atti fatti a suo nome.

Dopo pochi giorni le parti raggiungono un accordo con il quale i minori cedono ai loro zii le tre quinte parti del palazzo ereditato dal loro padre valutato 830 ducati, nonché tomoli 2 e stoppelli 6 di oliveto in località “Marchese”, valutati ducati 115, per un totale di ducati 945, tanto quanto era il credito vantato dagli zii, rimanendo di loro esclusiva proprietà la rimanente parte dell’oliveto di tomoli 4 e stoppelli 4.

---

<sup>43</sup> ASLe. Protocolli notarili. - Notaio V. Favale di Veglie. 115/4. anno 1804, cc. 70 e ss.

<sup>44</sup> Evidente che non è una ritrattazione spontanea da parte della d’Adamo.

### La corte ducale di Veglie emette il decreto di *expedit*

Nei primi giorni del mese di maggio 1804 la d'Adamo e i suoi figli sottopongono l'accordo all'esame della corte ducale al fine di poter ottenere, se approvato, l'emissione del decreto di *expedit*, decreto che viene emesso il 20 giugno 1804 a firma del governatore Giuseppe Guerrieri, attuario Sebastiano Cordella, con il quale la corte approva l'accordo intervenuto tra le parti stabilendo: "...quod liceat supradicti vidua Catherina d'Adamo, nomine eius filiorum in puberum Josephi Antonii et Catherina Rosa Sternatia, nec non donnam Rachaela Sternatia, vendere vel in solitum cedere favore creditorum deducta bona hereditaria quondam D. Petri Sternatia nemque Palatium in districtu huius terrae iuxta fines designatos, et clausorum olevarum iuxta etiam fines descriptos.....". In poche parole la corte decreta essere lecito agli eredi vendere i beni ereditati per pagare i creditori.

Due giorni dopo, il 22 giugno 1804 innanzi al notaio Vincenzo Favale<sup>45</sup>, il dottore fisico Tommaso Massa procuratore di Rachela Sternatia, dimorante ancora nel *collegio delle Pentite*, l'UID Francesco Mello di Salice, curatore dei minori Giuseppe Antonio e Caterina Rosa e con la presenza della loro madre Caterina d'Adamo, assegnano, cedono e rinunciano a beneficio dei loro zii Donato Maria e Maria Stella la parte del palazzo che avevano ereditato dal loro padre "...consistente lo medesimo in un quarto superiore, con loggia scoperta, in un quarto inferiore, con due cantine sotto, rimessa, giardinetto, stalla, con due camerini, ed in due cisterne, ritretto".

Il 29 giugno 1804 Donato Maria e Maria Stella Sternatia, dopo appena una settimana da quando erano venuti in possesso di quella parte del palazzo, già appartenuta ai propri nipoti, figli del loro fratello defunto Pietro Maria, la donano<sup>46</sup> all'affezionato nipote Ferdinando Quarta figlio della sorella Aloisia, rientrato definitivamente da Napoli, per remunerazione dei tanti servizi ricevuti e perché si facesse carico del loro mantenimento e assistenza fino alla morte.

Nei primi giorni del mese di luglio 1804 l'avv. Ferdinando, prende materialmente possesso del palazzo occupandolo insieme alla moglie Maria Concetta Leverè, al figlio Alessandro<sup>47</sup> di appena tre mesi e coabitando con gli zii Donato Maria e Maria Stella assistendoli fino al giorno della loro morte.

Donato Maria muore il 26 febbraio 1807 mentre Maria Stella muore soffocata il 21 giugno 1810; l'economista curato don Teodoro Verrienti annoterà nell'atto di morte di Maria Stella che non è stato possibile somministrarle i sacramenti "*quia inopinate strangulata fuit ab angina*".

### Estinzione della famiglia Sternatia

Conclusa la vicenda relativa al palazzo, Rachela Sternatia, ormai all'8° mese di gravidanza, viene fatta uscire dal *collegio delle Pentite di Lecce* e fatta rientrare a Veglie; qui in una casa del real governo presa in affitto, sita in via S. Stefano 99, dove aveva trovato sistemazione il resto della sua famiglia, il 31 ottobre 1804 partorisce un figlio, vissuto pochi mesi, battezzato dal cantore D. Donato Centonze come figlio legittimo e naturale di essa Rachela e del maestro falegname Giovanni Battista Centonze (1779-1852), ma non era proprio così perché Rachela e Giovanni

<sup>45</sup> ASLe. Protocolli notarili - Notaio V. Favale di Veglie. 115/4. anno 1804, cc. 125 e ss.

<sup>46</sup> ASLe. Protocolli notarili - Notaio V. Favale di Veglie. 115/4. anno 1804, cc. 146 e ss.

<sup>47</sup> Alessandro Quarta [*Pietro Maria Alessandro Giuseppe Antonio*] - (1806-1861), figlio di Ferdinando e di Maria Concetta Leverè.

Battista si sposeranno il 7 novembre 1804 una settimana dopo la nascita del figlio; si trattava di una pietosa bugia detta dal sacerdote e cantore D. Donato Centonze, fratello dello sposo, per non far risultare che si trattasse di un figlio illegittimo.

Questi avvenimenti rappresentano il preludio dell'estinzione di una delle più antiche e facoltose famiglie di Veglie; infatti Rachela muore nel 1810 quando aveva poco più di 26 anni, esattamente un anno dopo aver dato alla luce un secondo figlio a nome Francesco Raffaele Luciano Centonze (1809-1846); della sorella Caterina Rosa non si hanno notizie, l'unica cosa certa è che non risulta sposata o deceduta a Veglie, mentre il fratello Giuseppe Antonio, da Lecce dove aveva fissato la sua dimora, chiede e ottiene nel 1812 il consenso della madre per arruolarsi negli Eserciti Reali in qualità di *cambio*<sup>48</sup>, dopodiché non farà più ritorno a Veglie.

-oOo-

---

<sup>48</sup> ASLe. Protocolli notarili. Notaio Fr. Antonio Saponaro. S. Pietro in Lama. 91/4 - Anno 1812, c.74: Consenso dato da Caterina d'Adamo al figlio Giuseppe Antonio Sternatia, di anni 18, per prestare il servizio militare di leva in qualità di cambio al posto di Giuseppe Di Strada di Brindisi, previo compenso preventivamente concordato.

Veglie - Il Palazzo Cacciatore già Casa delli Massi (a cura di Antonio De Benedittis)

## Albero genealogico della famiglia QUARTA

LAZARO QUARTA – proprietario (S. Pietro in Lama 1666 - Veglie 1744) = Maddalena Marcuccio di Veglie
---

<i>Da Lazaro e da Maddalena Marcuccio:</i>	
Leonardo Guarino (1714-1777) Sacerdote	Giovanni Donato (1710-1744) = Veneranda Leverè

<i>Da Giovanni Donato e da Veneranda Leverè</i>	
Serafina (1739-1788) Nubile	(Alessandro) Pietro Maria Dottore fisico (1742-1833) = Aloisia Sternatia

<i>Da Pietro Maria e da Aloisia Sternatia:</i>		
Ferdinando, avvocato (1775-1842) = M. Concetta Leverè di Napoli	Guarino, proprietario (1779-1865) = M. Rosa Cacciatore di Miggiano	Maddalena (1777, + a Manduria) = il dr. Leonardo Schiavone di Manduria
	<i>Segue in Quarta Guarino</i> →	<i>Segue in Schiavone/Manduria</i> →

<i>Da Ferdinando e da M. Concetta Leverè</i>	
Alessandro (1804-1861) Proprietario SPOSA:	Maria Aurora (1812-1889) =il dr. Pascalino Perrone di Leverano..... →

1 – Maria De Actis (Galatone 1796, Veglie 1827)	2 – Rosa De Castris (Salice 1806, Veglie 1841)	3 – Pietrina Papadia (Galatina 1810, Veglie 1891)
Figli: ↓	Figli: ↓	Figli: ↓
Ferdinando (1826-1827)	Vincenzina (1831-1900) = O. Spacciante/Leverano	Ben. Salvatore (1843-1926), avv. = A. Carrozzini/Soleto
	Luigia (1833-1916) = A. Primitivo/Galatone	Giuseppa (1845-1929) Nubile
	Concetta (1835 - Galatone) = G. Primitivo/Galatone	Teresa (1847-1928) = S. Stasi/Spongano
	Ferdinando (1836-1922) Segretario com./celibe	
	Francesca (1838-1872) = G. Primitivo/Galatone	
	Rosa (1841-1930) = A. Vaglio/Galatone	

## La famiglia QUARTA



Rilievo arch. L. Caterina De Benedittis (1999)

Originaria del casale di San Pietro dell'Imbrici (oggi San Pietro in Lama) la famiglia Quarta si stabilisce nella Terra di Veglie agli inizi del 1700 in seguito al matrimonio contratto nel 1704 da Lazzaro Quarta (S. Pietro in Lama 1666, Veglie 1744)

con Maddalena Marcuccio (1672-1751), appartenente ad una agiata famiglia locale, andando ad abitare in una abitazione attaccata alla *Porticella della Terra*, detta anche *via di Lecce*

Si ha notizia di due soli figli: Giovanni Donato, proprietario (1710-1744) e Leonardo Guarino, sacerdote extra capitolare (1714-1777).

Giovanni Donato muore nel 1744 quando aveva poco più di 34 anni lasciando due figli minori avuti dalla moglie Veneranda Leverè che aveva sposato nel 1736: Serafina di cinque anni e Pietro Maria<sup>49</sup> di soli due anni.

Nello stesso anno il sac. Guarino Quarta, andrà ad abitare in casa del fratello defunto prendendosi cura della cognata e dei due figli minori assumendosi, nel contempo, anche l'onere dell'istruzione del nipote Pietro Maria avviandolo agli studi prima a Lecce e poi a Napoli, capitale del Regno, dove nel 1767 conseguirà il Privilegio di *doctor phisicus*.

Sul catasto onciario del 1763 il magnifico Pietro Maria Quarta, ancora studente, risulta proprietario di un cospicuo patrimonio ed è uno dei maggiori contribuenti; come condizione viene indicato che "vive del suo", sinonimo di possidente, benestante.

Appena conseguito il Privilegio svolge la sua attività professionale al soldo dell'Università di Veglie, poi nel 1775, in seguito al matrimonio contratto con Aloisia Sternatia, appartenente ad una facoltosa famiglia locale, si dedica più assiduamente a gestire e ad incrementare il suo già cospicuo patrimonio acquistando diversi beni stabili quasi tutti appartenenti alla famiglia della moglie, la cui famiglia, dopo la morte del canonico Francesco Saverio Sternatia, era caduta in disgrazia.

Pietro Maria Quarta ha tre figli:

- Ferdinando (1775-1842)<sup>50</sup>, avvocato. Nel 1798 sposa a Napoli Maria Concetta Leverè (Napoli 1747, Veglie 1841) figlia di Giovanni Leverè, dottore fisico, e di Caterina Rosembergh, nipote questa del conte austriaco Michele Rosembergh.
- Guarino (1779-1865), proprietario. Nel 1798 sposa a Miggiano Maria Rosa Cacciatore (Miggiano 1779, Montesano 1837) figlia di Giuseppe Donato e di

<sup>49</sup> Pietro Maria Quarta [*Alessandro Pietro Maria*] - (1742-1833), dottore fisico, figlio di Giovanni Donato e di Veneranda Leverè.

<sup>50</sup> Ferdinando Quarta [*Ferdinando Giovanni Donato Antonio Giuseppe Maria*] - (1775-1842), avvocato, figlio di Pietro Maria e di Aloisia Sternatia, sposa a Napoli nel 1798 Maria Concetta Leverè.

Maria Cacciatore, discendenti entrambi da Saverio Cacciatore nativo di Veglie e poi ritornato nel paese di origine del dottore fisico Gian Camillo, suo padre.

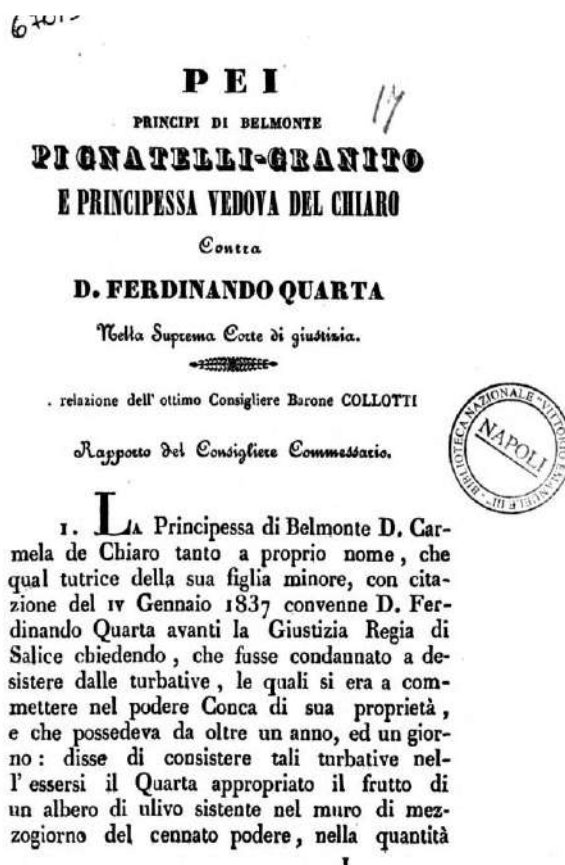
- Maddalena (Veglie 1777, + a Manduria). Nel 1798 sposa a Veglie il dr. fisico Leonardo Schiavone Armirà di Manduria (1764-1818).

**Ferdinando Quarta (1775-1842), avvocato.**

Il magnifico Ferdinando Quarta, UID, era un personaggio di primo piano nella Terra di Veglie; con molta frequenza ricopre la carica di sindaco e di decurione e, saltuariamente, veniva nominato anche giudice regio del circondario di Salice, incarico a tempo determinato che veniva affidato per sorteggio ad uno tra i maggiori proprietari dei comuni del circondario; nel 1824 svolge le funzioni di Giudice di Pace anche nel circondario di Matera; spesso, facendo uso dell'anonimato, riferiva al Procuratore del Re sulla condotta politica e morale dei cittadini di Veglie fornendo notizie che non sempre rispondevano al vero; era comunque un soggetto altezzoso e assai litigioso specialmente nell'ambito familiare, sia con i cugini Cacciatore abitanti nell'altra metà del palazzo, sia con il fratello Guarino e ancor più con il l'anziano genitore tanto da rifiutarsi di assisterlo e di sostenerlo motivi per i quali il padre si vede costretto a rifare il suo testamento e nominarlo erede nella sola legittima donando *ante partem* al figlio Guarino, fratello di Ferdinando, gran parte dei suoi averi.

Le numerose liti andavano ben oltre l'ambito familiare; nel 1837 inizia un contenzioso con la principessa Carmela del Chiaro, (altro personaggio assai litigioso che in qualsiasi momento della sua vita era sempre assistita da almeno un paio di avvocati), la quale, nella sua specifica qualità di tutrice della propria figlia principessina di Belmonte Francesca Paolina Pignatelli, querela il Quarta per essersi appropriato di tre stoppelli di olive del valore di 39 grana frutto di *un albero di ulivo in località Conca* che si trovava proprio sulla linea di confine delle loro proprietà e di cui entrambe le parti rivendicavano il possesso. Le sentenze e gli appelli continuano per più di cinque anni.

Le ultime memorie difensive della principessa, difesa dall'avv. Matteo Joele, un principe del foro napoletano, vengono presentate alla Gran Corte di Giustizia di Napoli il 14 luglio 1842, 4 mesi dopo la morte del Quarta, circostanza questa che non ci consente di conoscere sia l'esito della causa e sia le decisioni prese dal figlio Alessandro. (<http://books.google.com>).



**Alessandro Quarta (1804-1861), proprietario**

Alessandro Quarta, unico figlio maschio di Ferdinando, ricco proprietario terriero trascorrerà l'intera sua esistenza per amministrare e incrementare il suo già cospicuo patrimonio; unico proprietario del palazzo ereditato dal padre Ferdinando, nel corso degli anni farà eseguire significativi ampliamenti e varie modifiche interne per adattarlo alle esigenze della famiglia assai numerosa.

Si sposerà tre volte e avrà 9 figli tutti nati in via San Rocco.

Il 4-maggio1824 sposa a Galatone Maria Modesta De Actis (Galatone 1796, Veglie 1827). Nel 1826 nasce il figlio Ferdinando Maria, Pascale, Luigi, Giuseppe, Antonio, Vincenzo, che muore l'anno dopo e, nello stesso anno, muore pure la moglie.

L'11 ottobre 1830 sposa a Salice Rosa De Castris (*Maria Rosa Oronzia Giulia Giuseppa*) - (Salice1806, Veglie 1841), deceduta dopo un parto gemellare.

Dalla loro unione nascono:

- 1) Vincenza (*[Vincenzina Magrina]*) - (Veglie 1831, Leverano 1900); sposerà a Veglie il notaio Giovanni Battista Spacciante di Leverano.
- 2) Luigia [*Aloisia Conzaga Antonietta*] - (Veglie 1833, Galatone 1916); sposerà a Veglie Alessandro Primitivo di Galatone.
- 3) Concetta [*Concetta Gemanica*] - (Veglie 1835, muore a Galatone); sposerà a Galatone il cognato Giuseppe Maria Primitivo di Galatone, vedovo della sorella Francesca.
- 4) Ferdinando [*Ferdinando Maria Ambrogio*] - (1836-1922), segretario comunale; celibe.
- 5) Francesca di Paola [*Francesca di Paola Geronima Filippa Olimpiade*] - (Veglie 1838, Galatone 1872); sposerà a Galatone Giuseppe Maria Primitivo di Galatone.
- 6) Rosa [*Pascalina Felicia Liberata Maria Rosa*] - (Veglie 1841, Galatone 1930); sposerà a Galatone Vaglio Angelo Raffaele.

Il 24 novembre 1842 Alessandro Quarta sposa a Galatina Pietrina Papadia (*[Petrina Maria Nicoletta]*) - (Galatina 1810, Veglie 1891) con la quale procrea altri tre figli:

- 7) Salvatore [*Beniamino Salvatore Giovanni Giuseppe*] - (1843-1926)<sup>51</sup>; avvocato, sposerà a Soletto Angela Carrozzini di Soletto.
- 8) Giuseppa [*Maria Giuseppa Clementina*] - (1845-1929), nubile.
- 9) Teresa [*Maria Teresa Annunziata Clara*] - (Veglie1847, Spongano 1918); sposerà a Veglie il notaio Salvatore Stasi di Spongano.

---

<sup>51</sup> Salvatore Quarta [*Beniamino Salvatore Giovanni Giuseppe*] (1843-1926), avvocato, sposa Angela Carrozzini (Soletto 1847, Galatina 1883), figlia di Paolino e di Sergio Gaetana. Ha una sola figlia a nome Maria Pietrina Addolorata Gaetana Giuseppa Concetta Anna (Galatina 1883, Veglie 1920). Malgrado tutti questi nomi, in famiglia viene chiamata Angela in memoria della madre Angela Carrozzini deceduta a Galatina pochi giorni dopo averla data alla luce. Il cavaliere avv. Salvatore Quarta muore a Veglie il 28 agosto 1926 vedovo di una non meglio identificata Teresina Pezzarossa.



*Teresa Quarta sarà l'ultima esponente della famiglia Quarta che nascerà nel palazzo di via San Rocco. Sposa a Veglie il notaio Salvatore Stasi di Spongano e si trasferisce definitivamente in quel comune.*

Alessandro, gravemente ammalato, sentendosi prossimo alla fine dei suoi giorni, cerca di mettere ordine nei suoi conti al fine di non lasciare pendenze di alcun genere ai suoi eredi. Per questa finalità il 29 agosto 1861<sup>52</sup> vende a donna Francesca Paolina Giuseppa Pignatelli y Aymerich, principessa di Belmonte, rappresentata dal suo procuratore Francesco Cosma di Copertino, per il prezzo di ducati 13141,90 la masseria Lupo Monaco che suo nonno Pietro Maria Quarta aveva acquistato dagli Sternatia il 16 novembre 1790 e con il ricavato estingue alcuni mutui che aveva ancora in corso di ammortamento e ripartisce ai nove figli la pecunia dotale che le loro madri avevano ricevuto in sede di stipula dei capitoli matrimoniali.

Alessandro Quarta muore a Veglie il 28 settembre 1861; pochi giorni prima, di morire aveva fatto il suo ultimo testamento<sup>53</sup> con il quale aveva nominato eredi generali e particolari i nove figli viventi, esecutrice testamentaria la moglie Pietrina Papadia. Esattamente un mese dopo, il 27 ottobre 1861, riuniti innanzi al notaio Santo Frassanito<sup>54</sup> di Veglie, i nove eredi formano l'inventario di tutti i beni ereditati e, come aveva ordinato il defunto genitore, predispongono due distinte colonne dello stesso valore da assegnare mediante sorteggio, una ai sei figli della De Castris e l'altra ai tre figli della Papadia.

A seguito dell'effettuato sorteggio la 1<sup>a</sup> colonna viene assegnata ai tre figli della Papadia (B. Salvatore, Giuseppa e Teresa) la 2<sup>a</sup> colonna viene assegnata ai sei figli della De Castris (Ferdinando, Vincenza, Luigia, Concetta, Francesca e Rosa).

Nella colonna assegnata ai tre figli della Papadia, la parte del palazzo ereditata è così descritta:

*"...il piano medio dell'abitazione grande sita strada San Rocco, giusta i suoi notori confini, formato da due membri e per quanti sono, con orto nel quale si esce dalla retrocucina con metà di cortile coperto e scoperto, metà di portone e metà di*

<sup>52</sup> ASLe – Protocolli notarili - Notaio S. Frassanito, Veglie – 115/7 – anno 1861 – cc. 71 e ss. Acquisto della masseria *Lupomonaco* da parte della principessa di Belmonte

<sup>53</sup> ASLe. Protocolli notarili. Notaio Giandonato Rosati di Torchiarolo. Coll. Campi, 13/26, anno 1861, cc. 268 e ss. - Testamento Alessandro Quarta in data 16 settembre 1861.

<sup>54</sup> ASL Lecce. Protocolli notarili. Notaio S. Frassanito. Veglie 115/7. Anno 1861, cc. 132 e ss.

*cisterna sita in detto cortile, metà delle pile, metà di fogna, stalla intera con 2 piccoli membri attaccati, uno a tetto e l'altro a volta, con postura sottoposta alla cucina, che ha l'entrata nel fondo del detto cortile, contenente 7 recipienti di olio di varie dimensioni, una cantina sottoposta all'abitazione vecchia con uscio nello stesso cortile della lunghezza di palmi 30 e 2 palmi a contare dalla lamia interna del muro dell'ingresso da formarsi il muro divisorio a spese comuni, e alla semplice richiesta della parte più distante calcolatavi pure la metà della prima tesa della scala...".*

Nella colonna assegnata ai sei figli della De Castris, la parte del palazzo ereditata è così descritta:

*"...l'ultimo o terzo piano formato sull'abitazione grande, contenente numero 13 membri per quanti sono con arie scoperte adiacenti, scala per montar sopra, metà cisterna sita nel cortile di sotto la cui acqua dovrà attingersi di sopra mediante il cannolo esistente, metà del portone, metà del cortile coperto e scoperto, metà delle pile e della fogna, metà della prima tesa di scale, più una postura sottoposta con numero 6 recipienti di olio di varie dimensioni che ha l'ingresso dalla parte della Piazza, un'altra cantina in continuazione fino al termine di quella descritta nella prima colonna, nel cui detto termine dovrà erigersi il muro divisorio, con diritto di costruirsi il condotto per il cesso che sarà fatto nell'acquaro e propriamente nell'angolo di ponente e questo a spese della 1<sup>a</sup> colonna".*

Benché pervenuto in proprietà ai nove figli l'intero patrimonio continuerà a restare indiviso e gestito dalla vedova Papadia in qualità di usufruttuaria la quale in pochi anni collocherà in matrimonio le cinque figlie che il proprio marito Alessandro Quarta aveva avuto dalla moglie Rosa De Castris (le quali tutte si trasferiranno nei paesi di origine dei loro coniugi), nonché due dei suoi tre figli, B. Salvatore e Teresa.

Continueranno a vivere nel palazzo fino al giorno della loro morte il figliastro Ferdinando, segretario comunale (+1922), e i figli cav. B. Salvatore, avvocato (+1926), e Giuseppa (+1929).

Con la loro morte si estinguerà a Veglie anche questa distinta famiglia.



## Albero genealogico della famiglia CACCIATORE

Da Giovanni Donato CACCIATORE di Miggiano e da Maria Verardi di Gagliano nascono a Gagliano:			
Giov. Pietro (1676) proprietario	GIO.CAMILLO - Dottore fisico (1677-1760) = Rosa Ursola Sternatia	Nicola (1679) sacerdote	Margherita 1682

Da Gio:Camillo Cacciatore e da Rosa Ursola Sternatia, nascono a Veglie:								
Maria Donata (1703)	Irene (1705) Suora	Pascale (1707) Sacerdote	Filippo (1710) Sacerdote	Giov. Donato Ant. Saverio (1712) proprietario a Miggiano	Felice (1714) Sacerdote emigrato a a Miggiano	IGNAZIO (1716) proprietario = Ir. Mazzotta	Maria Emman (1718) Suora a Brindisi	Giuseppe Maria (1720) Sacerdote a Barbarano

Da Ignazio Cacciatore e da Irene Mazzotta, nascono:						
Maria Maddal. (1750) = Michele Arachi di Nardò	Arcangela M. Teresa (1752) = Vincenzo Massa di Gallipoli	Maria Concetta (1754) Suora	MICHELE (1756) Avvocato = Vincenza Giannone	Maria Teresa Chiara (1758)	EMMANUELE (1760) Ufficiale del regio esercito = la nipote M. Concetta	Luigi (1765) proprietario = Emmanuela Arachi di Nardò

Da Michele Cacciatore e da Vincenza Giannone, nascono:

M. Giovanna (1794) = Gaetano Panzaro
Ignazio (1796) proprietario. Celibe
<b>M. Concetta</b> (1798) = lo zio Emmanuele
M. Addolorata (1801) = Sozzo Domenico
Serafina (1808) = Rocca Filippo

da Emmanuele e M. Concetta Cacciatore				
Giuseppe (1820) Sacerdote	VINCENZO (1822) Proprietario = Matilde Negro	Irene (1824) Nubile	Felice (1826) celibe	EMMANUELE (1828) proprietario = Lucia Grasso

Da Vincenzo e Matilde Negro		
GIUSEPPE (1866) Proprietario = 1 - Frassanito / 2- Chirivi	Maria Concetta (1873) Nubile	Vincenza (1875) Nubile

Da Emmanuele/Grasso
LUCIANO (1857) Proprietario, = Vittoria De Mitry <b>(non hanno figli)</b>

Da Giuseppe Cacciatore e Tecla Frassanito, nascono:							da Chirivi
Gioconda (1897) = Rodolfo Frassanito	Giov.Camillo (1899) = Amelia rasanito	Michele (1901) = Tirolongo Corradina	Vincenzo (1903) = Angela Giudicepietro	Emmanuele (1905) = Parente Domenica	Ottavio (1907) = Maria Melgiovanni	Antonio (1910) = Adele Morleo	Ignazio (1929) = Maria Ursini

## LA FAMIGLIA CACCIATORE

La famiglia Cacciatore è presente a Veglie sin dagli inizi del XVIII sec. in seguito al matrimonio che il dottore fisico Gian Camillo Cacciatore di Gagliano<sup>55</sup> aveva contratto il 25 agosto 1702 con Rosa Ursola Sternatia (1681-1753); dalla loro unione nascono 9 figli, 3 femmine e 6 maschi, di questi: Pascale (1707-1792) Filippo (1710-1790), Felice (1714+Miggiano) e Giuseppe (1720+Barbarano) vestono l'abito talare; Saverio (1712+ Miggiano) chierico, viene mandato a Barbarano per gestire i beni che il padre Gian Camillo possedeva nel Capo di Leuca in comune con il fratello sacerdote Nicola Cacciatore, valutati 8000 ducati, mentre Ignazio (1716-1788) rimane a Veglie con il compito di sposarsi e portare avanti la casata.



Piazza Umberto I

Rilievo (1999) arch. L. Caterina De Benedittis

La famiglia Cacciatore, sin dal 1706, abita nel palazzo di fronte al Rivellino, già *Casa delli Massi*, immobile che all'epoca faceva parte del patrimonio sacro D. Nicol'Angelo Sternatia donatogli dal padre Francesco Antonio.

Alla morte dell'arciprete, Sternatia, avvenuta nel 1708, l'intero palazzo viene diviso in parti uguali tra Rosa Ursola e Pietro Maria, rispettivamente sorella e fratello di D. Nicol'Angelo.

Rosa Ursola, sposata Cacciatore, viene in possesso di una metà consistente in: *“due lamie a basso e un quarto superiore, dotato d'una sala e tre camere, con cantina e stalla, giardino e cisterna dentro, stimata ducati 300”*.

Notizie sul palazzo sono riportate in tutti gli atti di donazione *irrevocabilmente inter vivos* che i coniugi Cacciatore fanno ai loro figli avviati al sacerdozio in occasione della costituzione del patrimonio sacro, patrimonio che alla morte dei beneficiari, ritornava nella disponibilità dei dotanti.

Il 24 marzo 1729<sup>56</sup> in occasione della costituzione del patrimonio sacro a favore del primogenito Pasquale i genitori donano al figlio, tra l'altro: *una anticamera palaziata posta nel quarto superiore della casa dove al presente abitano li detti coniugi e consistenti in due camere lamiate a basso, ed un quarto superiore dotato d'una sala e tre camere, con camerino, stalla, cisterna e giardino dietro, nel luogo volgarmente detto e chiamato il Rivellino extra moenia*, dichiarando innanzi al notaio apostolico sac. Salvatore Favale, che i beni donati al figlio sono di esclusiva loro proprietà perché ereditati dal quondam arciprete don Nicol'Angelo Sternatia.

<sup>55</sup> Gian Camillo Cacciatore (Gagliano 1677, Veglie 1760), figlio di Giovanni Donato e di Maria Verardi. Dottore fisico. Sposa a Veglie nel 1702 Rosa Ursola Sternatia

<sup>56</sup> Bibl. “De Leo”, Brindisi. – Archivio storico diocesano. Notaio apostolico Salvatore Favale in Sacre Ordinazioni. Cacciatore Pasquale Cs 112, c.320, anno 1729.

Morto il dottore fisico Gian Camillo (+1760), i beni di famiglia, palazzo compreso, vengono ereditati dal figlio Ignazio sposato con Irene Mazzotta di Novoli:

Figli di Ignazio Cacciatore e di Irene Mazzotta:						
Maria Maddal. (1750)	Arcangela M. Teresa (1752)	Maria Concetta (1754)	MICHELE (1756)	Maria Teresa Chiara (1758)	EMMANUELE (1760)	LUIGI (1765)
=	=	suora	Avvocato	=	Ufficiale del regio esercito	proprietario
Michele Arachi di Nardò	Vincenzo Massa di Gallipoli		Vincenza Giannone		=	=
					la nipote M. Concetta	Emmanuela Arachi di Nardò

Ignazi muore a Veglie il 13 maggio 1788; pochi giorni prima di morire aveva fatto il suo ultimo testamento (notaio Giuseppe Mazzara di Veglie) con il quale aveva disposto dell'intero suo patrimonio: al figlio Michele, in quanto primogenito, viene assegnata la metà dell'intero patrimonio; agli altri due figli, Emmanuele e Luigi, in quanto secondogeniti, viene assegnata la restante metà, un quarto per ciascuno di essi. Delle figlie femmine non viene fatto alcun accenno perché, secondo le leggi e consuetudini dell'epoca, quando si sposavano o quando entravano in convento, dovevano dichiarare davanti a un pubblico notaio di essere state sufficientemente dotate e di non aver nulla a pretendere per l'avvenire.

**Luigi Cacciatore (1765-1832), proprietario.**

Erede per una quarta parte era Luigi Cacciatore; questi il 6 settembre 1822<sup>57</sup> vende la sua porzione all'avv. Ferdinando Quarta e va ad abitare insieme con la moglie Emanuela Arachi, in una casa presa in affitto in *strada le pietre* di proprietà del notaio Saponaro, dove muore il 17 febbraio 1832

La parte venduta è così descritta: “[.] *Lo suddetto Signor Don Luigi Cacciatore, spontaneamente sotto la garanzia di diritto e di fatto, e per cosa sicura, libera da ogni debito ed ipoteca, ha venduto a beneficio del suddetto Signor Don Ferdinando Quarta presente, ed accettante, un appartamento di case che egli possiede a titolo di proprietà come porzione ereditaria Paterna toccatali in forza di divisione fatta cogli altri Fratelli Don Michele e Don Emmanuele. Tali case consistono nella proprietà di comunione all’Atrio del Portone, che ha l’uscita nella pubblica Piazza, in un Camerino avente la Porta nell’Atrio comune, in un’altra camera lamiata attaccata a detto camerino coll’uscita nell’ortale comune coi detti Fratelli, cucinetta nel detto ortale rimpetto alla detta camera lamiata, un’altra casa lamiata nel fine dell’Ortale, attaccata a quella a tetto di Don Emmanuele colla scala e solaio superiore che è solamente comune, da dove la detta casa è tutta propria di esso Don Luigi, proprietà di comunione in tutto l’ortale, cisterna, luoghi comuni, due pile da lavare e luogo da riporre legna, sita detta proprietà in abitato di Veglie, contrada la Piazza, senza numero, confinante colle case di essi di lui Fratelli Don Michele e Don Emmanuele lateralmente e superiormente, e coll’abitazione di esso Signor Don Ferdinando Quarta [.]*”<sup>58</sup>

<sup>57</sup> ASLe. Protocolli notarili – Notaio Simone De Simone, Salice 81-11, a.1822, cc.91 e ss.

<sup>58</sup> La vendita di questa porzione del palazzo faceva parte della strategia che Luigi Cacciatore aveva messo in atto per liberarsi di tutti i suoi beni (compresa anche la quota parte della masseria Carlo Lupo), al fine di prevenire una vendita forzata in dipendenza della lite che pendeva nella Gran Corte di Napoli promossa dagli Arachi di Nardò, parenti della moglie, e questo perché in sede di stipula dei capitoli matrimoniali i genitori della sposa avevano donato alla figlia, tra l'altro, 900 ducati che avrebbero dovuto essere restituiti ai dotanti qualora dal matrimonio, celebrato *jure longobardorum*,

**Emmanuele Cacciatore (1760-1828) Ufficiale Regio esercito**

Ad Emanuele, dopo la divisione fatta con il fratello Luigi (i beni tra i due erano pervenuti indivisi), resta assegnata la porzione: *“composta di una casa a pian terreno lamiata che ha l’ingresso dall’atrio del Portone comune, ed è la prima a sinistra di chi entra nel medesimo atrio e viene confinata da questo da Occidente, da Settentrione col largo della Piazza di Veglie, da Oriente cogli eredi del fu Celestino Lupo.*

*Più di due terze parti di una seconda camera lamiata, attaccata alla prima descritta Camera da Borea, da Oriente e Ponente l’istessi confini della prima stanza: queste due terze parti avranno un ingresso dall’atrio del cortile che sarà aperto a spese comuni.*

*Più una cameretta a pian terreno con soffitto, attaccata a luoghi segreti per Oriente, l’ortale comune per Scirocco, l’altra camera lamiata per Tramontana”*

**Michele Cacciatore, (1756-1830), avvocato**

L’avvocato Michele proprietario della metà dei beni ricevuti dal padre Ignazio sposa nel 1792 Vincenza Giannone, (1776-1813), figlia del magnifico Francesco Giannone *de mayoribus*, nobile bitontino, e di Agata Greco.

Dalla loro unione nascono cinque figli: un maschio e quattro femmine:

M. Giovanna (1794-1845) = Gaetano Panzanaro	Ignazio (1796-1882) proprietario, celibe	M. Concetta (1798-1877) = lo zio Emmanuele	M. Addolorata (1801-1841) = Domenico Sozzo	Serafina (1808) = Filippo Rocca
---	---	---	--	---

Agli inizi del XIX secolo l’avvocato Michele, patriarca della famiglia, è chiamato ad affrontare e risolvere alcuni grossi problemi, il primo dei quali era l’estinzione della casata che all’orizzonte appariva come imminente.

Fortemente legato alle tradizioni familiari che attribuivano al primogenito anche l’onere di assicurare la continuità della casata, l’avv. Michele si avvede che la situazione per quanto riguardava questo aspetto, era divenuta a dir poco drammatica; lui stesso aveva quattro figlie e un solo figlio maschio, Ignazio, che non voleva o non poteva sposarsi e infatti morirà celibe nel 1882; il fratello Emmanuele, ufficiale degli eserciti reali in congedo, non intendeva sposarsi, sia per scelta personale e sia pure per l’età avanzata; l’altro fratello Luigi, già chierico, abbandonata l’idea di intraprendere la carriera ecclesiastica, si era sposato con Emmanuela Arachi (+1826), una vedova di Nardò dalla quale non aveva avuto figli.

---

non sarebbero nati figli. Tuttavia Luigi Cacciatore, ancorché dal matrimonio con Emanuela Arachi, non erano nati figli, si rifiuta di restituire i 900 ducati e da qui un interminabile contenzioso che si celebra nelle Corti di Lecce, Trani e Napoli. Solo il 23 giugno 1837, con atto del notaio Santo Frassanito di Veglie, i nipoti di entrambe le parti stipulano una transazione molto onerosa per i nipoti Cacciatore dato che il credito degli Arachi compresi gli interessi e le spese dei vari giudizi, ammontava ormai a 1700 ducati.

Non tarda molto ad accorgersi che l'unica possibilità per raggiungere lo scopo era quella di "convincere" il fratello Emmanuele a sposare una sua figlia; pianificata la faccenda nei minimi particolari, la scelta cade sulla figlia Maria Concetta di soli 20 anni che il 3 giugno 1819, previa dispensa reale<sup>59</sup>, sposa lo zio sessantenne. La strategia si dimostra vincente perché da questo matrimonio nasceranno diversi figli maschi e quindi viene scongiurato il paventato pericolo di estinzione della famiglia Cacciatore a Veglie.



Dispensa reale

### Emmanuele e Maria Concetta

Emmanuele e Maria Concetta Cacciatore, zio e nipote, si sposano a Veglie il 3 giugno 1819; dalla loro unione nasceranno 6 figli:

<b>Irene Concetta</b> (1819-1819)	<b>Giuseppe Giambattista</b> (1820-1899), sacerdote.	<b>Vincenzo</b> (1822-1912), proprietario, = Annunziata Matilde Negro.
<b>Irene Carmela</b> (1824-1900) nubile	<b>Felice Antonio</b> (1826-1847) studente, celibe	<b>Emmanuele Giuseppe</b> (1828-1916); nato postumo – Proprietario = Lucia Grasso

Emmanuele muore il 14 marzo 1828, lasciando cinque figli in tenera età e la moglie in stato interessante che, sei mesi dopo, darà alla luce un quinto figlio a cui darà lo stesso nome del marito deceduto: Emmanuele Giuseppe.

Il 18 dicembre 1830, due anni dopo la morte di Emmanuele, morirà pure il fratello avv. Michele, padre di Maria Concetta, cui segue l'immediata divisione dell'eredità con le altre due sorelle<sup>60</sup> Maria Addolorata e Serafina; queste appena venute in possesso della loro quota ereditaria la vendono alla sorella Maria Concetta la quale, dichiara di intervenire negli atti di compravendita, in qualità di tutrice dei suoi figli, tutti minori, e che l'acquisto viene fatto con denaro proprio di detti figli.

La parte del palazzo che le sorelle Cacciatore vendono alla loro sorella Maria Concetta era costituita da: *tre stanze superiori cioè la sala con balcone alla pubblica Piazza, quella che gli attacca verso a Levante e l'altra intermedia avente una balconata dentro all'atrio del Portone.*

Conclusasi la vendita Maria Addolorata e Serafina abbandonano definitivamente la casa paterna e pochi giorni dopo, a distanza di una settimana

<sup>59</sup> Ministero della Cultura. Portale Antenati. [www.antenati.cultura.gov.it](http://www.antenati.cultura.gov.it) – Veglie, processetti 1819, immagine 113.

<sup>60</sup> Figli dell'avv. Michele erano pure Ignazio e Maria Giovanna, però questi due non partecipano alla divisione dell'eredità del padre. Ignazio, celibe, aveva ricevuto *ante partem* l'abitazione sita all'inizio della via Santo Spirito (oggi proprietà Simone), mentre Maria Giovanna non partecipa alla divisione perché diseredata dal padre per aver contratto matrimonio contro la sua volontà.

una dall'altra, contraggono matrimonio con proprietari del luogo: Maria Addolorata sposa Domenico Sozzo mentre Serafina sposa Filippo Rocca.

A questo punto Maria Concetta dopo la morte del marito/zio Emmanuele e del padre Michele nonché a seguito dell'acquisto della quota parte che apparteneva alle sorelle Maria Addolorata e Serafina, diventa unica proprietaria di quella parte del palazzo posta alla sinistra del portone centrale fatta eccezione per alcune stanze che lo zio Luigi aveva venduto a Ferdinando Quarta.

Nello specifico Maria Concetta diventa proprietaria di: *“Un comprensorio di Case, formato da un piano Superiore, composto da una Sala con balconata sporgente la piazza, due Camere una delle quali però può essere anche addetta ad uso di cucina, e con altra balconata e gradinata per la quale si ascende al detto piano superiore, con Portone e cortile al disotto per metà coperto, cisterna e latrina con Casa sopraposta, legniera scoperta ed altri membri ed accessori; sito il tutto nell'abitato di questo Comune, strada la Piazza, confinante da tramontana col largo della piazza pubblica, e da Scirocco e Ponente coi beni del Signor Don Alessandro Quarta, riportato in questo Catasto provvisorio sotto l'art. 44, Cacciatore Michele, Sezione H, numero 77, per la rendita di docati 6 e grana 75”.*

Alla morte di Maria Concetta avvenuta il 3 maggio 1877 l'intero immobile perviene al figlio Emmanuele Giuseppe (1828-1916) con l'obbligo di dare sicura abitazione agli altri suoi figli viventi, Giuseppe, sacerdote, (+1899) e Irene (+ 1900), mentre l'altro figlio Vincenzo sposato con Anna Matilde Negro, sufficientemente dotato dalla madre, viveva fuori dal palazzo.

Emmanuele Giuseppe (1828-1916) sposa Lucia Grasso nativa di Campi che muore a Veglie il 2 aprile 1857 subito dopo aver dato alla luce l'unico figlio a nome Luciano (1857-1943).

Luciano si sposa nel 1899 con Vittoria De Mitry. La coppia per non aver avuto figli, alleva il nipote Emmanuele Felice (1905-1994), figlio del cugino Giuseppe (1866-1955), che erediterà l'intero patrimonio dello zio Luciano.



*Privilegium (Diploma di Laurea) di Doctor in utroque jure conseguito a Napoli da Michele Cacciatore nel 1777 su pergamena donata al Comune di Veglie da Giuliano Cacciatore*

## VERSO UN UNICO PROPRIETARIO



Alla morte di Pietrina Papadia vedova di Alessandro Quarta e usufruttuaria dell'intero asse ereditario, avvenuta il 22 giugno 1891, le sorelle Quarta e i loro discendenti incominciano a disfarsi in tempi diversi di tutti i beni rustici che possedevano a Veglie e, dopo la morte del fratello Ferdinando, avvenuta nel 1922, si disfanno anche di quella parte del palazzo ancora indivisa che era compresa nella seconda colonna ereditata nel 1861.

Una parte consistente del palazzo compreso nella seconda colonna viene acquistata da Emmanuele Felice Cacciatore (1905-1994), figlio di Giuseppe ma allevato dallo zio Luciano (1857-1943). Negli atti di compravendita si costituisce Giuseppe Cacciatore (1866-1955), padre di Emmanuele Felice, che agisce in nome e per conto del figlio.

Gli ultimi a vendere, poco prima di morire, sono l'avv. B. Salvatore (+1926) e la sorella Giuseppa (+1929), proprietari di quella parte del palazzo compresa nella prima colonna ereditata nel 1861.

Con due distinte scritture private depositate presso il notaio Pio Gervasio Piccione nel mese di luglio e di settembre 1926, repertorate dallo stesso notaio, Giuseppe Cacciatore (*don Peppino*) acquista per se stesso quello che ormai restava del palazzo per il prezzo di lire 5000, supplemento questo della rendita/pensione di 1000 lire annue costituita in precedenza, vita natural durante, a favore dei due superstiti,

da pagarsi a semestri anticipati. La rendita si estingue il 23 agosto 1929 con la morte della signorina Giuseppa Quarta, ultima rappresentante di questa famiglia.

Da questo momento l'intero immobile è nella totale disponibilità della famiglia Cacciatore e dei suoi discendenti.

Veglie - Il Palazzo Cacciatore già Casa delli Massi (a cura di Antonio De Benedittis)